

AICCCRE PUGLIA NOTIZIE

NOVEMBRE 2020 N. 2



NOTIZIARIO PER I SOCI DELLA FEDERAZIONE REGIONALE
DELL'AICCRE PUGLIA
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI
D'EUROPA



ASSOCIAZIONE ITALIANA CONSIGLI COMUNI REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari, 06.11.2020 Prot.62

Ai Sig. **Componenti** la Direzione regionale

e p.c. Alla Direzione Nazionale AICCRE

Ai Signori Revisori dei Conti

OGGETTO: Convocazione direzione regionale Federazione Aiccre Puglia.

Invito le SS.LL. a partecipare alla riunione della direzione regionale Aiccre Puglia il **24** alle ore 22.00 in prima convocazione, e il **25 novembre alle ore 10.30 in seconda convocazione** presso la federazione in Bari in via Marco Partipilo n. 61 o in video conferenza per discutere il seguente

Odg

- ⇒ Comunicazioni
- ⇒ Rapporti con la Direzione nazionale (quote 2010/ 2011)
- ⇒ Convenzione con il Comune di Bari
- ⇒ Borse di studio 2019/2020 e 2020/2021
- ⇒ Piano Sud 2030
- ⇒ Macroregioni del Mediterraneo
- ⇒ Varie ed eventuali

Chi non potrà partecipare e vuole seguire i lavori in video conferenza deve, cortesemente, inviare un messaggio con il numero del cellulare o dell'indirizzo di posta dove trasmetteremo tempestivamente il link per il collegamento. **Sarà possibile collegarsi dalle ore 10,15.**

Nell'attesa porgo cordiali saluti

il Presidente
prof Giuseppe Valerio

Coronavirus: protocolli dei medici e tagli alla sanità. Tutta la verità

Nel 1980 avevamo 922 posti per malati acuti ogni centomila abitanti, oggi siamo arrivati a 275. Al di sotto di Paesi come la Serbia, la Slovacchia e Bulgaria

di **Andrea Lorusso**

Medici e anestesisti firmano un protocollo congiunto in cui si precisa che l'accesso alla terapia intensiva sarà privilegio di chi "potrà ottenere grazie ad essa un concreto, accettabile e duraturo beneficio". Nel momento in cui i posti disponibili saranno inferiori ai pazienti necessitanti di cure bisognerà operare una scelta, che vada dall'età del soggetto al quadro clinico generale, oltre "lo stato funzionale pregresso, l'impatto sulla persona dei potenziali effetti collaterali delle cure intensive, la conoscenza di espressioni di volontà precedenti".

Il documento è stato vergato dalla Federazione nazionale dei medici (Fnomceo) e dalla Società italiana di anestesia (Siaarti). Di questa situazione se n'era già parlato a marzo, quando lo stress sulle strutture cliniche aveva raggiunto i picchi di massima. Già allora vi furono molte critiche. Dovendo tuttavia – si precisa - "il medico sempre provvedere a porre in atto le valutazioni e l'assistenza necessaria affinché l'eventuale progressione della patologia risulti il meno dolorosa possibile e soprattutto sia salvaguardata la dignità della persona".

C'è chi giudica queste misure come bestiali, nichiliste, che danno supremazia al concetto di razionalità e selezione della specie. In Svizzera lo scorso febbraio il Governo centrale aveva cercato di varare un protocollo drastico, tra scandali e polemiche in tutto il mondo, anche nella comunità medico-scientifica. Ad esempio in quel caso si decideva insindacabilmente che gli over 85 non potessero accedere alle terapie intensive, o gli over 75 con patologie gravi, o i giovani con aspettativa di vita inferiore ai 12 mesi, ecc.

L'errore era voler mettere paletti incontrovertibili, che non tenessero conto dell'autonomia decisionale delle strutture sanitarie, dei medici, e dei comitati etici caso per caso. S'è vero che non si può trattare la razza umana come un codice a barre, è anche vero che – al netto di retorica e ipocrisia, con protocolli o leggi firmati o meno, una scelta con annesse responsabilità qualcuno deve pur farla.

Se parliamo in termini circostanziali, non è giusto o sbagliato, ma dolorosamente necessario. Avendo dieci bicchieri d'acqua e mille assetati, dovrò necessariamente orientare le mie scelte con il criterio delle "possibilità di

sopravvivenza". Il punto dolente semmai, la vera denuncia che andrebbe fatta è: "Perché abbiamo creato una simile situazione?"

Già, i drammi del nostro Servizio Sanitario Nazionale partono da lontano e sono figli di oltre vent'anni di spending review.

Prendiamo i posti letto di terapia intensiva, nel 2012 l'Italia ne aveva 12,5 ogni 100mila abitanti (Belgio 15,9; Austria 21,8; Germania 29,2), a febbraio 2020 siamo scesi a 8,58 ogni 100mila abitanti. Secondo i dati Istat nel 2016 per la Sanità abbiamo speso 1.844 euro ad abitante, la Francia 3.201 euro, la Germania 3.605 euro, l'Inghilterra 2.857 euro.

Nel 2019 l'OCSE afferma che il Bel Paese è sotto la media sia per la spesa sanitaria totale, che per l'investimento pubblico (6,5% del PIL nel 2017), facendo meglio solo di Spagna, Portogallo, Grecia. E con tutti i limiti, abbiamo comunque la quarta migliore aspettativa di vita dell'area, grazie alla prevenzione primaria, gli stili di vita sani, la qualità dell'alimentazione, ecc.

Dal 2010 al 2019, denuncia la Fondazione Gimbe, sono stati tagliati 37 miliardi di euro alla Sanità. Con finanziamenti che sono cresciuti meno del fabbisogno e comunque dello 0,9% annuo, a fronte di una inflazione media dell'1,07%. Questo significa che in termini reali, di spesa, s'è ridotta e non aumentata la capacità.

Dal 1998 in poi sono calati costantemente i posti letto nelle strutture pubbliche con un incremento dei privati convenzionati, che però alcuni servizi (come l'intensiva) non li garantiscono. Così siamo passati dai 5,8 posti letto ogni mille abitanti (per la degenza ordinaria), ai 4,3 ogni mille abitanti del 2007, per concludere amaramente con i 3,6 ogni mille abitanti nel 2017. La media europea è di 5 posti letto ogni mille abitanti.

Nel 1980 avevamo 922 posti per malati acuti ogni centomila abitanti, oggi siamo arrivati a 275. Al di sotto di Paesi come la Serbia, la Slovacchia, Bulgaria e Grecia.



Ospedale in Fiera Milano

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ultima nota scottante, gli operatori sanitari. Tra il 2009 e il 2017 abbiamo perso oltre 8mila medici e 13mila infermieri. A proposito di infermieri, siamo molto al di sotto della media europea (5,8 ogni mille abitanti a fronte degli 8,5 UE). Restiamo sopra la media per i medici, con un calo però di quelli di famiglia e che esercitano nel pubblico.

Tutto questo per dire che forse i lockdown serrati e continui a cui ci stanno sottoponendo servono a salvare prima il SSN, e poi le vite umane. Se davvero abbiamo percentuali quasi assolute di asintomatici, è la gestione – il panico – e il voler tracciare chiunque contragga il virus pur non avendo sintomi, ad avere mandato in tilt il sistema. Non abbiamo le strutture, gli operatori, i mezzi, i dispositivi, per un'operazione di tale portata.

Con molti virologi perfino contrari, sia sugli allarmi, sia su questo irrazionale fomentare la paura. Abbiamo generato la "corsa agli sportelli", con il pronto soccorso al posto delle banche. Ovvio che gli ospedali vadano in default. Il Coronavirus ha tolto il velo a una fragilità endemica, consolidata, che abbiamo costruito negli anni. Solo tornando a investire seriamente su Salute, benessere e assistenza, potremo tutelarci – oggi e in futuro – dai pericoli del domani.

DA AFFARI ITALIANI

LA PUGLIA IN ARANCIONE

"Emiliano-Lopalco hanno vinto le elezioni, ma a perdere è stata solo la Puglia"

la dichiarazione del consigliere regionale Ignazio Zullo

"Grazie presidente Michele Emiliano, grazie assessore Pierluigi Lopalco per averci regalato l'ARANCIONE e speriamo che non si arrivi al ROSO.

"Mesi di disastri nella gestione estiva della pandemia con l'unico scopo da raggiungere la vittoria alle elezioni. Lopalco in quei mesi ha affermato che il virus non arriva con i barconi, ma viaggiava in aereo in prima classe ed Emiliano ha propagandato la Puglia COVID FREE, mentre non si monitorava più nulla. Poi con il direttore Vito Montanaro hanno presentato le USCA, ma successivamente le hanno chiuse per poi emanare bandi di assunzione di personale andati a vuoto per riaprirle. Hanno propagandato, sempre con Montanaro, la Rete ospedaliera COVID che mirava a portare i posti letto di terapia intensiva da 304 a 580 con un incremento di 276 posti letto di terapia intensiva e aggiungevano ulteriori 285 posti letto di terapia sub-intensiva. Posti letto che oggi non ci sono e la Puglia è entrata in crisi con 95 ricoverati positivi in terapia intensiva.

"Non solo, avrebbero dovuto assumere 1 operatore sanitario ogni 10 mila abitanti quindi 420 operatori sanitari per fare tamponi, tracciamenti dei contatti, sorveglianza sanitaria dei positivi, ma non è stato assunto nemmeno uno, salvo poi attivarsi per le internalizzazioni, stabilizzazioni nelle Sanitaservice... considerati bacini di voti. E ancora hanno provato a fare un megaconcorso per infermieri agli inizi di settembre, ma poi lo hanno bloccato al momento delle prove perché i (da dilettanti allo sbaraglio) si sono accorti che per legge bisognava espletare prima le procedure di mobilità, ed ora è tutto fermo, né concorso né mobilità. Sempre loro hanno permesso che i mezzi di trasporto pubblico fossero adibiti al trasporto del doppio delle persone consentite per omologazione quando, invece, dovevano trasportarne la metà dei passeggeri. Questo ha comportato che le Scuole in Puglia fossero e continuano a essere tutte chiuse prima che in Italia.

"In Puglia, quindi, siamo in zona ARANCIONE perché chi ha il compito di organizzare e gestire la Sanità ha perso il controllo dei tracciamenti (d'altronde, senza personale e con un servizio sanitario disorganizzato e carente nei Dipartimenti di Prevenzione e nei Distretti non ci si poteva aspettare altro) ed è venuta meno la tenuta del sistema ospedaliero poiché hanno solo propagandato, ma non allestito concretamente i posti letto COVID.

"Eppure, dalle elezioni ad oggi, abbiamo voluto, davvero in uno spirito di collaborazione, collaborare dando suggerimenti e consigli, purtroppo inutilmente. Da ultimo e a più riprese stiamo suggerendo l'introduzione a tappeto nella popolazione dei tamponi rapidi antigenici, validati dal Ministero della Salute fin dal 29 settembre, come test sicuri al 100% e sensibili al 90% quindi altamente affidabili. Ma presuntuosi come sono ci hanno ignorato. A questo si aggiunge il ritardo nella vaccinazione antinfluenzale ed eccoci nella Puglia arancione, la Puglia della propaganda, la Puglia delle comparsate in televisione"

iscrivi il tuo comune all'aiccre

la piu' grande associazione europea dei poteri locali

PUO' VALERE ANCHE PER LA PUGLIA

SIAMO ARANCIONI E MUSU-MECI SI DOGLIA.* G.Indorato.

Non sono un estimatore di questo Governo nazionale, ma occorre dire che in realtà i Governatori delle regioni erano stati preventivamente informati che la loro richiesta di "differenziazione" geografica sarebbe stata operata tenendo conto di 21 fattori scientifici e loro non hanno fatto una piega.

Ora di cosa si dogliano?

Semmai che chiedano - e ci dicano - quali fattori hanno inciso, visto che i posti liberi in terapia intensiva era solo uno dei parametri.

Il colore ●●●, più che dal numero dei contagi è dato dalla situazione del proprio sistema sanitario che viene gestito dalle regioni per imposizione/diritto costituzionale.

I parametri di valutazione sono:

- ☑Possesso della capacità di monitoraggio.
- ☑Possesso della capacità di accertamento diagnostico, indagine e di gestione dei contatti.
- ☑Risultati relativi a stabilità di trasmissione e alla tenuta dei servizi sanitari.

Per esempio in Calabria (zona Rossa) ha fatto molto gioco l'impossibilità territoriale di gestire i controlli sanitari dei potenziali contagiati a causa di esigua presenza

capillare delle strutture sanitarie territoriali preposte.

Ma loro sanno quali fattori hanno inciso sul giudizio negativo assegnato alla Sicilia. Fanno i caduti dal pero perché l'indicatore o gli indicatori scientifici determinanti rendono il quadro delle responsabilità, di quelle ataviche e di quelle che erano rimediabili sin da maggio scorso, quando uscimmo dal primo lockdown, evidenziando eventuali manchevolezza dell'azione di governo regionale che SE ACCERTATE, in uno Stato dignitoso, in una società etica, imporrebbero le dimissioni dell'assessore alla sanità che tra un lockdown e l'altro non ha saputo intervenire coerentemente e tempestivamente evitando l'evitabile, impedendo lo sfascio dell'economia siciliana..

Quindi se Bar e Ristoranti resteranno chiusi in Sicilia 7 giorni su 7, caro Presidente non basta lagnarsi del fatto che sia successo, ma occorre informare il POPOLO SICILIANO di cosa ha impedito di porvi rimedio.

I siciliani sono esausti, sono allo stremo delle loro forze e chiedono un'azione forte della Tua presidenza che dimostri peso politico nazionale e capacità di governo regionale che si concretizzi non nella pantomima di chi gioca a dimostrare che è sempre colpa dell'altro (Conte), ma piuttosto in fatti che schermano, se non risolvono, la nostra già fragile economia devastata dai lockdown più che dal covid.

#voxitalia

#voxitaliacatania

50 anni dopo, il tempo della maturità per le nostre regioni

Di Riccarda Lopetuso

Un anniversario che merita una riflessione
L' anniversario cade in un momento storico che più che celebrarle, le pone al centro di polemiche e strappi istituzionali, con la domanda, sempre più incalzante, che ci porta a chiederci: dove vanno le nostre regioni a Statuto ordinario? Davvero dopo 50 anni si è valicato il confine tra regionalismo e sovranismo regionale?
Dal 1970 le abbiamo viste evolversi sul piano istituzionale e amministrativo, abbiamo accettato quasi inconsciamente che i Presidenti di Giunta

diventassero – almeno nel linguaggio dei mass media e nell'opinione pubblica – Governatori, anche se nel nostro ordinamento nessuna norma preveda questo titolo e la nostra Repubblica non sia federale.
Ma non solo. Da espressione di un ceto politico locale, si sono trasformate in vivaio di leadership nazionali e di esponenti di spicco dei principali partiti politici italiani.
Nel 2001 – con la fondamentale Riforma costituzionale del Titolo V, abbiamo visto le loro competenze ampliate, poi, nel momento topico in cui la politica discuteva di Autonomia Differenziata, l'uragano Covid-19 ha stravolto i piani e le agende



politiche delle nostre Regioni, ponendole in una posizione di inusuale centralità nel rapporto con i cittadini e in un inedito scontro e dialogo serrato con il Governo.
Pur se formalmente nate con la Costituzione Repubblicana del 1948, una piena regionalizzazione dal punto di vista istituzionale del nostro ordinamento si è compiuta solo negli anni '70.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Un primo riordino del sistema regionale italiano in realtà risale all'epoca post unitaria. Cesare Correnti e Pietro Maestri disegnarono la cartina del Regno con le suddivisioni amministrative che si rifacevano agli Stati preunitari, ma la ripartizione in "Compartimenti" aveva solo scopo statistico: nel Regno d'Italia – difatti – esistevano il Governo, le Province e i Comuni.

La Costituzione del 1948 aveva previsto la suddivisione amministrativa della Repubblica in Regioni, aggiungendo ai Compartimenti di Correnti e Maestri la Valle d'Aosta e l'Alto Adige, nel 1963 poi le Regioni raggiunsero l'assetto attuale con la creazione del Molise e del Friuli Venezia Giulia.

Ma come mai se le Regioni entrano nella Costituzione repubblicana nel 1948 quest'anno ne festeggiamo i 50 anni?

La risposta è politica più che storica. Le disposizioni transitorie della Costituzione (VIII e IX) stabilivano che "le elezioni dei Consigli Regionali dovessero svolgersi entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione" e che entro tre anni si sarebbero adeguate le competenze legislative attribuite alle Regioni.

Tuttavia, per mere ragioni politiche, le Disposizioni finali non vennero mai attuate per poco interesse dei Governi e dell'opinione pubblica, per niente interessata a un ulteriore ente locale da eleggere.

Ma non solo. I partiti di Governo temevano che in alcune parti d'Italia – soprattutto nelle regioni rosse del centro nord – i comunisti trionfasse e acquisissero sempre più consenso popolare che li avrebbe portati prima o poi al governo del paese, scalfendo l'egemonia democristiana. Ma la strada delle Regioni verso la piena legittimazione democratica, istituzionale e amministrativa continuava.

Negli anni '60 i governi di centro-sinistra si mostrarono più attenti alla regionalizzazione del nostro ordinamento, specie grazie agli esecutivi presieduti da Aldo Moro.

Nel 1968 fu finalmente approvata la Legge 108 per l'elezione dei Consigli Regionali, che celebrarono le loro prime elezioni nella primavera del 1970, 50 anni fa.

Compiuta con molta fatica la regionalizzazione dell'architettura demo-

cratica della Repubblica, le competenze demandate alle regioni erano per lo più legate a pure questioni territoriali: turismo, acque minerali, sanità, fiere e mercati, polizia locale. Ancora poco per attuare pienamente l'Articolo 5 della Costituzione.

Per rispondere a questa mancanza, dopo un lungo e travagliato percorso e dibattito politico parlamentare che durava dagli anni '70, nel 2001 è stato approvato – dopo un Referendum confermativo – il Titolo V della Costituzione Italiana, che ha ridisegnato i poteri degli enti locali, comprese le Regioni.

Da allora, come è noto, non sempre le nostre Regioni hanno saputo fare buon uso delle competenze di spesa che lo Stato centrale ha loro attribuito.

Le sanità commissariate, i debiti, gli scandali e le inchieste, ci insegnano quanto sia delicata la materia – quella della salute pubblica – che dovrebbe essere garantita nelle stesse modalità a un cittadino calabrese e a uno veneto e di quando la presenza di fatto di venti diverse sanità italiane ne indebolisca il sistema.

Uno dei settori – al contrario – in cui le regioni italiane sembrano brillare per performance, è il turismo, per le quali la riforma del Titolo V del 2001 attribuisce alle regioni competenza legislativa residuale.

E qui, chi meglio di un organo che opera nel territorio, che ne conosce potenzialità e criticità, può meglio studiare politiche di rilancio e di sviluppo per il turismo della propria terra?

I successi di alcune regioni italiane dell'ultimo decennio – su tutti gli exploit turistici di Puglia e Marche – rispondono a questa domanda grazie a governance, politiche turistiche efficaci, marketing territoriale e partnership con le aziende turistiche. Dopo 50 anni dal loro ingresso ufficiale – con l'elezione democratica dei Consigli regionali – nella vita dei cittadini italiani, il regionalismo italiano sembra essere giunto a piena maturazione, anche se le richieste di maggiore autonomia arrivano da diverse regioni italiane del centro-nord.

Questa discussione politico-istituzionale e il relativo Dossier è stato accantonato nell'ultimo anno, da quando le Regioni italiane si sono trovate a gestire la pandemia in prima linea, sfiorando con le mani il

dolore dei propri cittadini e la responsabilità di scelte dure da compiere con lucidità e freddezza.

Molti osservatori hanno parlato – probabilmente esagerando – di Sovranismo regionale, ossia di una tendenza di alcuni Presidenti a prendere decisioni in contrasto con il Governo nazionale e tentando di scavalcare le proprie competenze, pensando di operare nell'esclusivo interesse dei loro corregionali.

Probabilmente ha pesato il nervosismo causato dalla crisi sanitaria ed economica e l'approssimarsi delle elezioni in alcune regioni, ma non si può discutere sul fatto che negli ultimi mesi la tensione tra Governo e Regioni abbia assunto delle volte toni pesanti, al limite dello scontro istituzionale.

Tuttavia, almeno a mio avviso, parlare di sovranismo – una parola dura e cattiva in ogni declinazione venga usata – è sbagliato.

I Presidenti delle nostre regioni, e come loro i Sindaci, sono in prima linea nella gestione dei problemi veri di noi cittadini, sentono le emergenze e le responsabilità delle loro scelte in maniera più emotiva e sono chiamati a prendere decisioni in maniera più tempestiva rispetto al Governo perchè hanno più polso della situazione e vengono considerati il primo avamposto delle istituzioni a cui rivolgersi.

Nel celebrare il loro 50esimo compleanno, non possiamo che fermarci a riflettere non solo politicamente su quanto efficaci siano le Politiche di coesione messe in campo dal Governo per garantire, a ogni bambino italiano, le stesse possibilità sia che nasca in Piemonte o in Campania, a ogni ragazzo stesse opportunità e a ogni cittadino il diritto alla salute senza le note differenze di assistenza sanitaria di cui sono piene le cronache.

50 anni dopo, le Regioni a Statuto ordinario entrano a pieno titolo nella stagione della maturità. Siamo italiani, ma non possiamo non considerare le differenze geografiche, storiche e culturali che caratterizzano il nostro paese.

Compito delle Regioni, nel futuro e nel presente, è continuare a operare nell'interesse esclusivo dei loro cittadini, senza mai però perdere di vista differenze e valori comuni della nostra Repubblica.

La Camera approva la mozione: ponte o tunnel, sì al collegamento sullo Stretto di Messina

di **Claudio Reale**



Il sì arriva con 237 favorevoli, 168 contrari e 9 astenuti. Impegna il governo a "individuare la soluzione che possa meglio rispondere alla domanda di mobilità da e per la Sicilia"

Il sì arriva con 237 favorevoli, 168 contrari e 9 astenuti. E sebbene non preveda esplicitamente il Ponte, impegna il governo a "individuare la soluzione che possa meglio rispondere alla domanda di mobilità da e per la Sicilia, con la finalità di realizzare un collegamento stabile e veloce dello Stretto di Messina mediante la realizzazione di opere adeguate e la previsione di mezzi idonei e sostenibili": arriva l'ok della Camera alla mozione di maggioranza sul collegamento stabile fra Sicilia e Calabria, inserita nell'ambito di un più ampio programma di rilancio infrastrutturale ed economico del Paese. Bocciate invece le mozioni della opposizione, tutte esplicitamente volte alla realizzazione di un Ponte sullo Stretto.

Il testo di maggioranza auspica una struttura che ponga "definitivamente fine all'isolamento della rete dei trasporti siciliani da quella del resto del Paese, estendendo così l'alta velocità fino a Palermo e Siracusa". "Bocciare le mozioni dell'opposizione – dice la forzista Stefania Prestigiacomo – è solo una scelta sprezzante verso il Sud. Il testo di maggioranza è da vergogna, contiene solo aria fritta".

"Il Ponte – le fa sponda la sua collega Matilde Siracusano – sarebbe l'unica infrastruttura, con un progetto già esecutivo, immediatamente cantierabile e con la possibilità di essere finanziato anche con le risorse europee del Recovery Fund, in grado di far ripartire davvero il Mezzogiorno del Paese". Nella lista di progetti da sottoporre al piano di finanziamenti europei predisposta dal presidente della Regione Nello Musumeci c'è anche il Ponte: nelle ultime settimane, però, si è ipotizzato anche un collegamento sottomarino.

DA LA REPUBBLICA

L'Europa ancora ferma. Garantisce la Germania?

di **CARMELO CEDRONE***

La grande scelta

Nei mesi che hanno preceduto l'estate, la pandemia, come ricorderete, aveva colpito l'Italia più di altri paesi. Il dibattito, anche molto duro, che si è sviluppato dentro l'Unione aveva portato, alla fine, al grande passo: il Consiglio Europeo decide che si può procedere all'emissione di debito comune (312,5 miliardi) per finanziare la ripresa attraverso delle sovvenzioni agli Stati più colpiti. Una scelta tale da rompere il tabù tedesco che sembrava insormontabile. La spinta maggiore che aveva accompagnato il dibattito era quella sui tempi: fare presto, prima che le condizioni economiche e sociali di alcuni paesi potessero precipitare e diventare incontrollabili. In real-

tà cosa sta avvenendo? Il contrario.

L'Europa ancora ferma

Dopo le lungaggini iniziali, tutto è nuovamente fermo, secondo la prassi del rinvio cui l'Unione ci ha abituato da tempo e che nemmeno la pandemia riesce a rimuovere. Il Parlamento europeo, giustamente, vuole evitare che vengano ridotti e penalizzati alcuni programmi comunitari, compreso l'Erasmus, per cui chiede un leggero aumento del QFP (il bilancio) in discussione e, cosa molto importante, vuole



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

condizionare gli aiuti al rispetto dei diritti fondamentali previsti dal TFUE (il Trattato) da parte dei paesi beneficiari. Perciò accusare il Parlamento del ritardo è solo strumentale da parte di alcuni governi. Infatti, nel Consiglio Europeo, i vecchi oppositori alla decisione del 21 luglio sono tornati alla carica, dopo aver incassato i lauti sconti sul loro contributo al QFP – i nordici più la Germania, cioè i paesi più ricchi –, mentre a quelli dell’Est, per averne il consenso, sono state aumentate le quote di loro spettanza su alcune voci del bilancio (come, ad esempio, la PAC) a danno anche dell’Italia. Ma tutto ciò non basta, visto che sono tornati alla carica, impedendo l’approvazione del QFP e quindi dell’emissione del debito comune per gli aiuti ai paesi, che dovrà essere garantito dal QFP.

Gli aiuti e i prestiti

Questa situazione di stallo sposta in avanti l’arrivo degli aiuti e dei prestiti previsti per il primo semestre 2021, a condizione, forse, che tutto verrà sbloccato al vertice del 10 e 11 dicembre prossimo. Infatti, come quelli precedenti, nemmeno il vertice del 29 ottobre, convocato dalla Merkel, ha deciso nulla in merito, né sul piano per la ripresa, né su come affrontare insieme il nuovo attacco del Covid-19. In verità, dovrebbero essere gli aiuti ad arrivare il prima possibile (i 63,8 miliardi previsti per l’Italia) più che i prestiti (360 miliardi), perché questi aumenterebbero comunque il debito dei paesi (127,6 per l’Italia). Ciò diventa indispensabile per non aumentare ancora di più il divario già esistente tra paesi.

Indebitamento

In mancanza degli aiuti promessi, che cosa resta da fare, nel frattempo, all’Italia e agli altri paesi più danneggiati? Non resta che ricorrere ai prestiti, cioè ad un ulteriore indebitamento sul mercato o al programma SURE (10 miliardi per sostenere la cassa integrazione) o al MES (per interventi sul sistema sanitario), o alla BEI, o, ancora, utilizzando altri piccoli programmi europei, come Invest-Eu. Naturalmente una situazione che se perdura, come dicevamo, è destinata ad aumentare le disuguaglianze e la forbice degli squilibri economici e sociali già esistenti nell’Eurozona.

Ancora nulla

Dei “grandi aiuti” annunciati, sbandierati come più importanti del piano Marshall, non è arrivato ancora nulla, né si sa quando arriveranno. È difficile considerare un grande aiuto una somma pari a 312,5 miliardi, destinata a tutti i paesi dell’Unione, vista la gravità della situazione cui occorre far fronte, a meno di considerare come tale

anche il debito fornito. Una somma già insufficiente, ma che lo sarà ancor di più alla luce del nuovo attacco della pandemia in tutti i paesi dell’Unione. Un attacco che ha ricreato lo spettro della primavera scorsa, aggravando le condizioni sanitarie, sociali ed economiche già molto precarie, in particolare in alcuni paesi dell’Unione, tra cui l’Italia, la Spagna e la Francia.

Salvare la sovranità economica dell’Ue

Oggi, oltre ad accelerare l’attuazione del piano approvato, occorrerebbe pensare a come potenziarlo, quanto meno triplicandone la disponibilità, circa 1.000 miliardi di sovvenzioni, pari, se non meno, alla somma che la Germania ha utilizzato solo per sé, attingendo al suo surplus finanziario accumulato negli anni. Dovrebbe essere destinato alle imprese in difficoltà dei settori strategici, al finanziamento di infrastrutture comuni europee (comprese quelle socio-sanitarie e alla ricerca). Una proposta da approfondire, ma l’Unione non ha alternative se vuole sopravvivere e salvare la sua sovranità economica, senza finire stritolata tra la Cina e gli USA. La cosa da evitare, comunque, è di rimanere fermi. Se necessario bisognerà lasciare indietro alcuni paesi, in attesa che si convincano sulle buone ragioni delle scelte da fare.

Garantisce la Germania

Gli altri procedano insieme. È un’occasione per la presidenza tedesca e per la Germania, che potrebbe compiere un gesto concreto, storico e “rivoluzionario”, ma anche dal grande significato simbolico: non solo chiedere al Consiglio Europeo di potenziare il piano per la parte riguardante le sovvenzioni, ma offrire la sua garanzia, almeno per una parte del debito comune, in attesa di un bilancio autonomo dell’Eurozona. Sarebbe un grande gesto di riconciliazione e di leadership verso l’Europa e gli europei, prodighi verso di lei in altre occasioni, passate

TABELLA*

Gli importi a titolo di “Next Generation EU” per singolo programma:

• Piano per la ripresa e la resilienza: cui- prestiti-360 -miliardi-e- sovvenzioni-312,5 -miliardi;	672,5 miliardi di EUR di
• REACT-EU:	47,5 miliardi di EUR
• Orizzonte Europa:	5 miliardi di EUR
• InvestEU:	5,6 miliardi di EUR
• Sviluppo rurale:	7,5 miliardi di EUR
• Fondo per una transizione giusta (JTF):	10 miliardi di EUR
• RescEU:	1,9 miliardi di EUR
* Totale	750 miliardi di EUR

. Il 70 % delle sovvenzioni erogate dal dispositivo deve essere versato nel 2021/22

. il 30% nel 2023

Per l’Italia: **Sovvenzioni: 63,8 ; Prestiti: 127,6; React Eu: 15,2; Horizon: 0,5; Sviluppo rurale: 0,8; JTF: 0,5; Resc Eu: 0,2;**

TOTALE: 208,6 miliardi di EUR

NB: di tali fondi, ancora nulla è arrivato a destinazione

*Fonte: Commissione Europea

e recenti, da cui ha tratto e trae grandi vantaggi, a beneficio del suo sistema paese.

***Carmelo Cedrone è il coordinatore del Laboratorio Europa dell’Eurispes**

L'eterno conflitto tra Russia e Cecenia può trasformarsi in una minaccia reale per l'Europa?

Di **Giovanna Pavesi**

La regione dove vivono musulmani sunniti, cristiani ortodossi ha spesso cercato l'indipendenza e negli ultimi 30 anni è stata teatro di due guerre, maturando anche un forte sentimento anti-Mosca. Negli anni, si sono consumati scontri di ogni tipo: identitario, religioso e nazionale

Si era radicalizzato molto velocemente, smettendo di fumare, di consumare bevande alcoliche e di frequentare le ragazze. Secondo alcune fonti, ci aveva messo meno di un anno e lo aveva fatto tramite il web, come accade di frequente. La sua trasformazione era stata tutta documentata in rete, attraverso qualche post sui social-network. Voleva fare la jihad, cioè la guerra santa, e per concretizzare il suo piano aveva stilato una sorta di elenco, con dettagli e obiettivi molto precisi. Anche se aveva soltanto 18 anni. Il 16 ottobre 2020, a Conflans Sainte Honorine, non troppo lontano da Parigi, il giovane Abdullakh Anzorov, dopo essersi fatto indicare da alcuni adolescenti l'identità di Samuel Paty, lo aveva decapitato. Un'azione fredda e brutale, per punire il docente di storia e geografia che, in una classe, aveva mostrato alcune vignette di Charlie Hebdo. Della sua esecuzione si conosce (quasi) ogni sfumatura, compresa la nota lasciata sul cellulare dal ragazzo per rivendicare l'attacco e la diffusione della foto su Twitter della vittima senza vita. E se la dinamica dell'agguato è praticamente identica a quella di altri attentati (anche recenti) a cui Francia ed Europa si sono "abitate" nel tempo, l'interrogativo ora si concentra sulle origini del 18enne.

Il giovane rifugiato ceceno

Anzorov, in Francia, infatti, era arrivato da qualche anno, dopo essersi ricongiunto con la sua famiglia. Sono tutti di origini cecene e il giovane aveva vissuto gran parte della sua esistenza come rifugiato in Francia. Lì si era formato fino al momento dell'attentato, probabilmente assorbendo (anche) le contraddizioni dell'esclusione sociale che vivono molti suoi coetanei. In molti si sono interrogati sul peso delle sue origini, chiedendosi se la sua provenienza avesse giocato un ruolo determinante nell'azione compiuta. Giovanni Savino, senior lecturer di storia contemporanea presso Ranepa (l'Accademia presidenziale russa dell'economia nazionale e del servizio pubblico), a Mosca, non crede che l'etnia abbia favorito un'accelerazione nella pratica fondamentalista del ragazzo: «Anzorov viveva in Francia da anni, quindi, probabilmente, ad avere un ruolo nella sua radicalizzazione non sono state le sue origini cecene, ma l'essere cresciuto in quel contesto. Inoltre, proprio lo status di rifugiato sembrerebbe escludere legami con la Cecenia di Ramzan Kadyrov, che di sicuro non rappresenta un modello di laicismo».

I (vari) conflitti tra Russia e Cecenia

Negli anni, in Cecenia si sono consumati conflitti di ogni tipo:

identitario, religioso e nazionale. La regione ha spesso cercato l'indipendenza e negli ultimi 30 anni è stata teatro di due guerre, maturando anche un forte sentimento anti-russo. Qui vivono musulmani sunniti, cristiani ortodossi e qualche minoranza. Il primo conflitto, combattuto contro Mosca tra il 1994 e il 1996, terminò con la dichiarazione d'indipendenza della regione dalla Russia e con la nascita della Repubblica cecena d'Ičkeria. Il conflitto iniziò nel 1994, quando le forze federali russe tentarono di prendere il controllo delle varie aree montuose della regione.

Nonostante la maggioranza di uomini e la loro superiorità bellica, l'esercito russo venne respinto dalla guerriglia cecena. La seconda guerra cecena, che iniziò nel 1999 e terminò nel 2009, invece, vide scontrarsi Mosca contro i separatisti ed ebbe esiti molto diversi. Nel meccanismo bellico, però, va inserito anche lo scontro religioso, elemento molto complesso, da analizzare con attenzione.

«La Russia è un Paese multietnico e multiconfessionale, in cui la presenza dell'islam risale al 1552, data della conquista del khanato di Kazan' da parte della Moscovia. Un rapporto di sicuro non semplice, con momenti di scontro, ma sarebbe bene distinguere tra le varie comunità musulmane presenti nel Paese (parliamo di circa 14 milioni di aderenti all'islam, secondo i dati del 2017) e i rapporti che hanno avuto nel corso del tempo con il centro russo», spiega Savino. Che aggiunge: «Nel caso ceceno (e del Caucaso) il conflitto non è stato solo di matrice religiosa, ma politica, sin dalla fine del XVIII° secolo: il ricorso alla jihad come pratica di mobilitazione di quei popoli che allora venivano chiamati 'montanari del Caucaso' implicava la difesa dell'indipendenza dall'espansione imperiale russa»

Islam e radicalizzazione in Cecenia

Come chiarito dallo studioso, agli inizi del conflitto contemporaneo ceceno, le rivendicazioni risultavano più di tipo "nazionale" che religioso: «Lo stesso Džochar Dudaev, leader degli indipendentisti ceceni, iniziò a usare la carta della solidarietà islamica solo in un secondo momento, per ricevere il sostegno di alcuni Stati, come l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo Persico. Ma la Cecenia venne riconosciuta come Stato indipendente da un unico governo, l'Emirato islamico dell'Afghanistan (ovvero i talebani) solo dopo la morte di Dudaev». E per capire quando e in quale misura il fondamentalismo islamico si sia inserito nella società cecena contemporanea è necessario analizzare l'origine dell'ultima guerra «La radicalizzazione islamica comincia con il conflitto, prima con l'arrivo dei wahabiti in Cecenia e poi con l'avvento al potere della famiglia Kadyrov: Achmat Kadyrov, prima di diventare il presidente della nuova

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

repubblica fedele a Mosca, era stato il mufti dei separatisti e il figlio, oggi, utilizza il culto per governare con il pugno di ferro la religione. L'immagine di difensore della fede che il presidente ceceno promuove crea non poche irritazioni nell'establishment russo e tra le repubbliche a presenza musulmana, che vedono nella versione ufficiale cecena un grave pericolo per l'equilibrio generale», conferma l'esperto.

I conflitti in Cecenia e la situazione attuale nella repubblica sono, secondo il docente, «causa di non poche tensioni, soprattutto a livello localw. L'esistenza di un regime di natura personalistica a Grozny è un dato di fatto e le persecuzioni nei confronti degli oppositori, spesso designati tout court come estremisti islamici, sono all'ordine del giorno. Ogni anno che passa, le contraddizioni che si accumulano in Cecenia rischiano di diventare insormontabili e pericolose per la stessa Federazione russa».

Il rapporto tra Russia e islam

Per capire quale rapporto c'è tra Russia e religione islamica è necessario distinguere la confessione in quanto tale e le forme di fondamentalismo. «A Mosca c'è la moschea più grande d'Europa, i musulmani hanno una propria dimensione culturale molto attiva e i rapporti con le strutture ufficiali islamiche (la Direzione centrale spirituale dei musulmani di Russia, il Consiglio dei mufti di Russia e le organizzazioni locali presenti in Tatarstan, Cabardino-Balcaria, Daghestan e in altre repubbliche) sono più che buone. La storia è diversa, invece, per il radicalismo islamico, che continua, di tanto in tanto, a commettere atti di terrorismo. Oggi non ci sono più le bombe in metropolitana e nei luoghi pubblici che avevano segnato Mosca fino a qualche anno fa, ma si registrano casi di singoli che aggrediscono passanti a coltellate o micro-attentati. Essenzialmente,

la Russia di Vladimir Putin segue in questo senso la politica dell'impero zarista, cioè riconoscimento di organizzazioni non ostili al governo centrale e guerra totale al radicalismo islamico», chiarisce Savino.

«Il fatto che l'islam sia diventato un nemico da combattere per Putin è un falso mito, visto che il presidente ha inaugurato la moschea a Prospekt Mira, nel centro di Mosca, alla presenza dei leader dei Paesi islamici, e ha più volte dichiarato che con l'islam condivide i valori umanistici alla base del cristianesimo. Cosa poi in realtà pensi è tutto da vedere, ma è chiaro che il Cremlino non potrà mai schierarsi contro una religione professata dal 10% della popolazione», continua il professore. Che aggiunge: «Vi sono gruppi di nazionalisti che, invece, vorrebbero dichiarare guerra all'islam? Sì, ma attualmente sono minoritari, anche se vi è un diffuso pregiudizio anti-islamico in parte della popolazione».

Terrorismo, Cecenia ed Europa: quali rischi?

E a chi si chiede se i problemi tra Russia e Cecenia, compresi i sanguinosi conflitti degli ultimi 26 anni, costituiscano una minaccia concreta per l'Europa, rappresentando la miccia con cui si accende la radicalizzazione islamica, Savino risponde: «Non sono un esperto di islam globale, però mi permetto di far notare che il fenomeno dell'estremismo islamico, ormai, non conosce frontiere: oggi assume caratteristiche molecolari e fai-date, tipiche dell'era social. Non servono grosse organizzazioni, basta solo una persona fanatizzata per compiere un attentato e in questo senso balza agli occhi come questa modalità combaci con la metodologia del terrorismo di estrema destra degli ultimi anni, per esempio, che si muove essenzialmente in modo simile. Proprio per questo si tratta di minacce che vanno ben al di là dei confini e che non hanno solo origini geografiche, ma cause sociali e politiche».

Da linkiesta

UNA RISPOSTA EUROPEA ALLA MINACCIA TERRORISTA E ALLA MAFIA TRANSNAZIONALE: LA PROCURA FEDERALE

La Francia si è trovata di nuovo di fronte a **orrendi crimini**, commessi sul suo territorio che sono stati commissionati, preparati o supportati da reti che si estendono ben oltre i confini nazionali. Questo **terrorismo** che fa appello al **fondamentalismo islamico** ha una dimensione transnazionale. Tuttavia, nell'Unione europea, ancora oggi, tutto il sistema repressivo è giurisdizione esclusiva degli Stati.

Di fronte a tale situazione, è chiaro che la soluzione **non** è nella **rimozione di Schengen** e soprattutto dalla sua sostituzione con nuove frontiere interne dati che i terroristi o sono nati nell'U-

nione europea o circolano con facilità attraverso le sue frontiere interne.

È da più di 20 anni, inoltre, che assistiamo alla proliferazione di **organizzazioni mafiose transnazionali** che aggrediscono da una parte gli interessi finanziari dell'Unione europea e dall'altro beni e persone degli Stati membri dell'Unione.

Ragion per cui alla fine degli anni '90 e in vista del **Trattato di Nizza**, la Commissione Prodi aveva proposto di creare un **ministero pubblico europeo** ma la proposta fu respinta dai governi che si erano limitati a creare un'unità **Eurojust**.

La creazione di una **Procura Europea** appariva tuttavia necessaria. Essa rivelava, infatti, del semplice buonsenso: dinanzi ad una criminalità sempre più internazionalizzata e alla cancellazione dei confini - dovuta più alle evoluzioni tecnologiche che all'attuazione degli accordi di Schengen - la repressione, competenza esclusiva degli Stati membri, è divenuta sempre più difficile.

La Commissione Prodi aveva ripreso l'idea in un Libro verde del dicembre 2001 proponendo un Procuratore Unico Europeo competente per combattere l'insieme della criminalità transfrontaliera grave. **Segue alla successiva**

POPULISMO IN EUROPA: SEMPRE PIÙ INEVITABILE?

di Basile Desvignes



Populismo. Una parola che ci sembra familiare, poiché è emersa regolarmente negli ultimi anni per analizzare una serie di fenomeni politici ed elettorali. Ci riferiamo all'ascesa del populismo quando descriviamo sia la crescita dei movimenti di estrema destra sulla scena europea, sia il declino della socialdemocrazia a favore della sinistra radicale. Il populismo viene utilizzato anche per analizzare partiti non classificabili come il Movimento 5 Stelle in Italia, movimenti sociali come i Gilet Gialli ed eventi come il voto sulla Brexit nel 2016, o addirittura il rifiuto della Costituzione europea nel 2005.

Il termine è talvolta usato in modo squalificante contro personalità politiche o partiti visti come agitatori o radicali, ma può anche essere pienamente rivendicato e teorizzato, come nel caso di Jean-Luc Mélenchon e France

Insoumise, che affermano di far parte della sinistra -Alla del populismo ideato da Chantal Mouffe. Ancora più sorprendente, il 22 novembre 2018 il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato a una platea di sindaci di essere "veri populist". L'uso del termine da parte del Presidente ne evidenzia la complessità; Macron si è premurato di distinguere tra i "veri" populist da "demagoghi" e "nazionalisti".

Prima di iniziare questa rapida panoramica, non possiamo che essere d'accordo con l'osservazione fatta dal teorico politico argentino Ernesto Laclau: "Il populismo è un concetto sfuggente e ricorrente. Pochi termini sono stati così ampiamente utilizzati nell'analisi politica contemporanea, sebbene pochi siano stati definiti con minore precisione. Sappiamo intuitivamente a cosa ci riferiamo quando chiamiamo un movimento o un'ideologia populista, ma abbiamo la più grande difficoltà a tradurre questa intuizione in concetti".

Tra il 2015 e il 2018, il numero di articoli con la parola "

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'idea di una **Procura europea** si è fatta strada fino al **Trattato di Lisbona** limitandone tuttavia la competenza alle sole infrazioni agli **interessi finanziari dell'Unione** anche se, in base al Trattato, il **Consiglio europeo** potrebbe all'unanimità estenderne la competenza alla criminalità grave a dimensione transnazionale.

La Procura finalmente creata **non è unica ma collegiale**, con competenze dunque limitate alla lotta contro le frodi agli interessi finanziari dell'Unione europea.

La realtà europea, prima con la **strage di Duisburg** (2007) e poi con il terrorismo, hanno messo in evidenza che una Procura europea non può avere competenza soltanto nella garanzia della protezione degli interessi finanziari dell'Unione, ma anche nell'**effettiva applicazione del diritto penale** basandosi sul rispetto delle libertà fondamentali, come le due grandi corti europee hanno sancito in modo pressoché unico al mondo attraverso la loro giurisprudenza.

Questa "seconda" competenza,

che dovrebbe essere essenzialmente di iniziativa, di coordinamento e di efficienza procedurale, è tanto più attuale nella lotta contro il terrorismo. In effetti, su questo terreno **l'UE** ha predisposto **liste europee di terroristi** e il **Mandato di Arresto Europeo**, e la **Corte di giustizia** ha mantenuto la sua competenza per conoscere tutte le controversie relative a queste liste.

Esiste quindi già una forma di competenza dell'UE nella lotta al terrorismo. In breve, è imperativamente necessario che la competenza della Procura europea sia allargata ai crimini e ai delitti transfrontalieri.

È urgente e necessario agire per **ampliare le competenze della procura europea**: indipendente, organizzata, installata naturalmente presso la Corte europea. Alcuni paesi sono convinti di quest'urgenza. Per loro l'ipotesi di una Procura europea a vocazione federale è diventata una necessità.

Nel **2014** e durante la sua presidenza del Consiglio UE l'Italia aveva inutilmente cercato di creare un'alleanza per gettare le basi di una cooperazione raffor-

zata **prima** e di una Procura unica europea **poi**.

Niente impedirebbe che il procuratore europeo disponga di un **vice-procuratore** in ciascun Stato membro, come era previsto nella proposta della Commissione Prodi. Infine, l'istituzione della Procura europea colmerebbe una lacuna nello **Stato di diritto** all'interno dell'Unione europea, e sarebbe una risposta essenziale a questo divario tra il compimento di un crimine organizzato a livello transnazionale e la sua repressione solo nazionale.

È stato esattamente **lo stesso dilemma** che hanno affrontato **gli Stati Uniti durante il proibizionismo**, che non permetteva loro di perseguire i maggiori criminali e al quale si è messo fine con la creazione di una polizia federale (FBI), un procuratore federale e una giustizia penale federale. È la stessa operazione che l'Unione europea deve affrontare oggi e **non possiamo attendere ancora**.

[Movimento federalista europeo](#)

Continua dalla precedente

populismo" nella stampa francese è balzato da 486 a 1254. Le Taurillon non fa eccezione a questa tendenza. Mentre ora è difficile stabilire cifre esatte sull'uso del termine "populismo" da parte dei suoi editori (dobbiamo anche tenere conto delle variazioni nel tasso di pubblicazione dalla creazione di Le Taurillon nel 2005),

un considerevole aumento del suo uso è stato effettivamente notato. Dopo alcune ricerche nel database di Le Taurillon, possiamo stimare che l'uso più frequente del termine è iniziato quando si scriveva dei dibattiti sulla riforma della Legge fondamentale ungherese commissionata da Viktor Orbán nel 2011.

Tuttavia, l'uso del concetto di populismo non è limitato a questo evento. Sarebbe un peccato esaminarlo in modo monolitico, senza fare alcuna analisi pluralista dei diversi populismi (di destra, di sinistra, dall'alto verso il basso, basati sull'identità, basati sulla resistenza), menzionati in Le Taurillon. Per questo motivo in questo articolo propongo una rapida panoramica dei populismi descritti e, a volte, analizzati su Le Taurillon dal 2005.

Regolarmente descritto come una minaccia alla democrazia, il populismo è intrinsecamente legato all'idea di crisi, un fertile terreno di coltura da cui periodicamente emergerebbe. Ma dovrebbe invece essere considerato come una componente inseparabile della politica europea? Come si è evoluta la nozione di populismo dal 2005?

Tutti possono essere populistici?

Ancora oggi non esiste una definizione che descriva in modo chiaro e rigoroso il concetto di populismo. Questa mancanza di definizione può spiegare il suo uso frequente quando si descrive il posizionamento di parti a volte fondamentalmente diverse. La prima menzione del populismo in un articolo di Le Taurillon non può essere determinata esattamente, ma è stata usata relativamente poco dopo il fallimento della Costituzione per l'Europa nel 2005. Già nel 2006, alcuni articoli lamentavano il "ritorno del populismo e dell'isolazionismo", senza fare riferimento a nessun partito in particolare.

Tra il 2006 e il 2010, molti articoli pubblicati su Le Taurillon hanno condannato l'atteggiamento "populista" di alcuni partiti all'interno dell'Unione europea. Tuttavia, questa non è mai stata la principale critica rivolta loro. Il populismo è sempre stato collegato ad altre critiche; i partiti sono stati spesso accusati di demagogia, sfruttamento delle istituzioni europee e nazionalismo.

Diversi esempi mostrano che il concetto di populismo non era così importante e non aveva lo stesso significato che gli diamo oggi. Era una nozione flessibile; potrebbe caratterizzare partiti ideologicamente opposti e talvolta poco sensibili alle questioni europee come la CSU, l'Unione sociale cristiana in Baviera, mentre altri sono marcatamente europeisti, come l'SPD, il Partito socialdemocratico tedesco. L'accusa di populismo era un rimprovero "tra gli altri", che non spiccava nella pratica.

Fino a quando Viktor Orbán è salito al potere (per la seconda volta) nel 2010, nessun paese dell'Unione europea era stato governato da un partito che potesse essere qualificato come populista. Questo in particolare potrebbe spiegare perché il concetto prima del 2010 fosse estremamente vago, in quanto non era mai stato realmente appli-

cato nella pratica.

L'establishment contro il popolo sovrano

L'ascesa al potere di Viktor Orbán in Ungheria nel 2010 e, soprattutto, l'adozione di una nuova Costituzione da parte dell'Assemblea nazionale ungherese hanno rappresentato una vera svolta nell'analisi del populismo. Per cominciare, era la prima volta che un partito descritto come populista aveva ottenuto la leadership in uno Stato membro dell'Unione europea. Inoltre, altri gruppi politici e leader hanno acquisito potere negli anni seguenti: in Slovacchia, Repubblica Ceca, Polonia, Austria e Italia. Anche i paesi dell'Europa occidentale hanno sperimentato un'ondata di populismo, nella misura in cui il fenomeno è stato poi esaminato su scala paneuropea.

Nel 2012 Le Taurillon ha pubblicato un'analisi dal titolo "Comprendre le populisme" ["Capire il populismo"]. Dopo molti articoli dedicati all'ascesa al potere di Viktor Orbán, questo articolo ha portato una nuova prospettiva sul populismo, che sarebbe stata ripresa in seguito. Per la prima volta, sono state confrontate la crescita e l'assunzione del potere dei partiti populistici negli Stati membri dell'UE. L'articolo è stato anche uno spazio per interrogare il funzionamento, i principi e i sistemi di valori dei partiti populistici. L'autore afferma che dopo aver compreso le caratteristiche del populismo, dobbiamo formulare argomenti contro di esso.

Un nuovo modello all'interno dell'Unione Europea?

Oggi l'Unione europea ha una trentina di partiti che potrebbero essere classificati come populistici, sia di destra (la maggioranza) che di sinistra. A prima vista, le somiglianze tra queste parti sembrano significative. La maggioranza non condivide gli stessi schemi ideologici e non ha le stesse richieste. Alcuni sono più attratti dalla violenza, dal razzismo o dall'idea di una società chiusa. Queste differenze spiegano perché i partiti populistici rimangono divisi sulla scena europea e si rifiutano di sedersi insieme al Parlamento europeo.

Tuttavia, hanno anche una serie di punti in comune. I partiti populistici sono uniti nella difesa della sovranità e del protezionismo, nella "difesa del popolo contro le élite" e, soprattutto, nel rimproverare l'Unione europea, che viene presentata come un progetto antidemocratico e ultra liberale. Fino a poco tempo, diversi partiti populistici chiedevano, a volte a determinate condizioni, di lasciare l'Unione europea. Tuttavia, in particolare dopo il voto e i negoziati sulla Brexit, alcuni di questi partiti hanno ora abbandonato questa richiesta. Alcuni partiti di estrema destra come Le Rassemblement National (Francia), La Lega Nord (Italia) e il Partito popolare (Austria) hanno affermato la loro volontà di riformare l'Unione europea dall'interno, trasformandola in una comunità di Stati sovrani.

Nell'Europa orientale, i leader contrari al rafforzamento dell'Unione europea, senza discutere per smantellarla, si sono riuniti nel gruppo Visegrád. In Europa occidentale, diversi partiti euroscettici stanno formando alleanze transfrontaliere e sposano una nuova visione dell'Europa basata sul funzionamento degli stati-nazione.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Questa strategia sembra essere fruttuosa. In tutta Europa, i partiti euroscettici continuano a guadagnare terreno grazie a un discorso che unisce l'euroscetticismo al desiderio di stabilire una rete di comunicazioni e alleanze in Europa.

Il populismo è probabilmente uno degli sviluppi più sorprendenti nella vita politica europea negli ultimi quindici anni. Sebbene il concetto sia ancora relativamente astratto, assume il suo pieno significato se studiato a livello dell'Unione europea. Il populismo esige un ritorno agli Stati nazione, che considera la base della democrazia funzionale, e si oppone alle istituzioni europee. I pro-europei rifiutano questa nozione e invocano un rafforzamento dell'integrazione europea.

Il sistema che contiene queste due visioni opposte dell'integrazione europea sta ora diventando la norma sulla scena europea, come hanno dimostrato le ultime elezioni europee del 2019 e diverse elezioni nazionali, dove i partiti che difendono l'integrazione europea affrontano partiti euroscettici. Il populismo ora sembra essere diventato una parte inevitabile della vita politica europea.

DA EUROBULL

quali circa un centinaio alle Regioni meridionali italiane (oltre quelli della Coesione), 23 solo alla Sicilia. Sono cifre enormi, mai ottenute e neppure immaginate prima della svolta di Ursula von der Leyen e dalla Germania di Angela Merkel, non solo per la pandemia, ma soprattutto impressa dalla volontà di dare una forte accelerazione all'Europa dopo l'uscita della Gran Bretagna e il declino dell'asse atlantico, superato da un nuovo policentrismo economico e politico che vede emergere i sud del mondo e rischia di isolare l'UE se rimane inerte. Basti pensare che, per la Sicilia, avevamo spuntato nel ciclo 2007-2013. – allora coordinavo a Bruxelles i rapporti della Regione Siciliana con l'UE – il massimo mai fino ad ora destinato ad una singola Regione con “solo” circa 6 miliardi, mettendo in campo anche l'insularità, della quale si torna a parlare oggi ma che avevamo già ottenuto di inserire nel Trattato come fattore di disagio strutturale permanente fin dal Consiglio Europeo di Nizza del 2001. I programmi nazionali dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno stanziavano negli anni '70-'80 intorno a 100.000 miliardi di lire ogni 5/6 anni (circa € 50 miliardi), prima del referendum promosso dalla Lega nel 1993.

Capovolgere l'Europa e vederla dal Sud.

di **FRANCESCO ATTAGUILE**

E' stato sindaco e vice sindaco di Catania dal 1984 al 1990. Ha rappresentato la Regione Sicilia a Bruxelles dal 1996 al 2012. Presiede il Gruppo Europeo di cooperazione delle Isole mediterranee (Gect ArchiMed) e l'Arces.



I governi degli Stati membri invieranno all'UE le loro proposte di investimento dei fondi messi a disposizione dalla Next Generation EU : come è noto, solo per il Recovery Fund sono disponibili per l'Italia oltre 200 miliardi sui 750 destinati, dei

Con le cifre ora disponibili si può davvero cambiare tutto, imprimendo una spinta decisiva allo sviluppo del Sud ed al suo riposizionamento nel mutato scenario globale, che lo colloca al centro fra l'entroterra Europeo e i nuovi poli trainanti asiatici e, presto, africani. Il riposizionamento tuttavia comincia dal nostro interno, dal recupero di credibilità delle classi dirigenti meridionali, finora caratterizzate dalla banalizzazione campanil-clientelare dei fondi europei, che ne ha vanificato l'efficacia con decine di miliardi dispersi in quasi trent'anni di effimeri “ristori” ai mille fabbisogni quotidiani, invece di investirli nelle grandi infrastrutture strategiche, materiali e immateriali, che hanno trasformato Spagna, Irlanda etc. e stanno trasformando l'Est europeo. È questa la scommessa che può determinare la svolta, il salto di qualità che decide del futuro non solo di queste Regioni, ma anche dell'Italia e dell'Europa, oggi necessitate a proiettarsi verso i Sud. Per questo vanno sostenuti i buoni propositi del Presidente Musumeci per una concentrazione selettiva sugli interventi strategici che creano sviluppo, primo fra tutti il ponte sul Mediterraneo, collegando l'Europa con i nuovi poli trainanti dello sviluppo globale attraverso i porti siciliani, sulle rotte dell'interscambio est-ovest che solcano il nostro mare, finora senza toccarci. Il ponte è la madre del riposizionamento e di tutte le infrastrutture, perché rimettendo in gioco i porti “costringe” a prolungare l'alta capacità e quindi l'alta velocità ferroviarie che altrimenti si fermerebbero, come sempre, ad Eboli.

Per attuare questa strategia che capovolge il Sud e l'Europa occorre una progettualità corale di tutte le Regioni meridionali, accomunate da un'unica sorte nel bene e nel male. Ciò anche per bilanciare la pressione dei vecchi poteri forti e degli interessi antagonisti, espressa dal triangolo Zaia-Bonaccini-Bonomi, fortissimo ma non incontrastabile, se il Sud si presenta unito e credibile per allearsi con l'Europa, più che mai

Segue alla successiva

Perché l'Europa minaccia l'Italia sul Mes: addio ombrello Bce per chi snobba i prestiti Ue?

di **Giuseppe Liturri**

Che cosa cela l'indiscrezione della Reuters: la Bce fa sapere ai Paesi dell'Eurozona che sarebbe "consigliabile" evitare di snobbare i prestiti offerti tanto generosamente dalla Ue.

Le istituzioni europee quando vogliono mandare consigli "amichevoli", non usano canali ufficiali ma hanno in genere tre canali informali a disposizione: parlare con qualche giornalista amico dell'agenzia *Reuters*, di *Bloomberg* o del *Financial Times* e far capire le cose a chi deve capirle. Questa volta è toccato ai giornalisti della *Reuters* farsi portavoce di un messaggio nemmeno tanto vagamente minaccioso, ma invece piuttosto esplicito: la Bce fa sapere ai Paesi dell'Eurozona – che stanno emettendo titoli pubblici in libertà, nella relativa sicurezza che, una volta sul mercato, tali titoli saranno comprati a piene mani dalla Bce – che sarebbe "consigliabile" evitare di snob-

Continua dalla precedente

interessata a svilupparlo. Basta infatti realizzare rapidamente i previsti Corridoi della Rete Transeuropea dei trasporti TEN-t, fra cui il n.5 Helsinki-LaValletta recuperato funambolescamente per Sicilia e Calabria nel 2011, che comprende il ponte ed è in costruzione dal Brennero in su. Questo renderebbe l'Italia protagonista di una rinnovata politica mediterranea dell'UE ed anche il Nord Italia va convinto al di là dei miopi egoismi di bottega che sono investimenti convenienti per tutti. Come Felipe Gonzales convinse Madrid, Catalogna, Galizia e Paesi Baschi che l'alta velocità spagnola doveva iniziare da Sud e fece anche l'Expo 1996 a Siviglia per recuperare allo sviluppo l'Andalusia, la più grande Regione europea che, da sola, vale quanto l'Austria. E il Mezzogiorno d'Italia, con i suoi 22 milioni di abitanti al centro del Mediterraneo, vale molto di più, purché riesca credibilmente a proporsi come capofila della nuova Europa vista da Sud, capovolta come la disegnava il geografo Al Idrisi e come la ricolloca la storia. Si può, ora o mai più!

bare i prestiti offerti tanto generosamente dalla Ue. Per essere definitivamente convincente, La Bce potrebbe cambiare i criteri di ripartizione dei propri acquisti, fino ad oggi generosamente sbilanciati verso i titoli italiani e spagnoli (ma non solo), disincentivando così la convenienza ad emettere titoli di Stato e costringere gli Stati membri a rivolgersi invece ai prestiti che

l'anno prossimo la Commissione erogherà nell'ambito del Recovery Fund o, più propriamente, Next Generation EU.

La *Reuters* cita ben quattro fonti interne alla Bce, secondo le quali sarebbe in corso una discussione sul potenziamento del programma APP (condotto seguendo una rigida chiave di ripartizione tra gli Stati) o il più recente programma PEPP (contraddistinto da ampia flessibilità).

Con il secondo programma, l'Italia ha potuto beneficiare di acquisti fino al 30/9 per 95 miliardi su un totale di 512 (il 18,6%, che diventa 20% escludendo i titoli emessi da istituzioni sovranazionali) che, insieme agli acquisti del programma APP (specificamente PSPP) hanno assorbito per intero le emissioni nette del Tesoro nel periodo marzo-settembre. Troppo comodo così, devono aver pensato tra Bruxelles e Francoforte.

Gli acquisti da parte della Bce hanno di fatto condotto ad un generalizzato abbassamento dei rendimenti dei titoli pubblici lungo tutte le scadenze, al punto da rendere molto più attrattivo indebitarsi sui mercati emettendo titoli che non sono gravati da alcuna condizione, anziché ricevere prestiti dalla UE condizionati all'utilizzo verso ben determinate finalità (transizione ambientale, digitale, ecc...), oltre che al rispetto di stringenti condizioni macroeconomiche contenute nelle "Raccomandazioni Paese".

Il fatto che qualche settimana fa sia Spagna che Portogallo abbiano manifestato scarso interesse, almeno al momento, verso i prestiti Ue, non deve essere stato accolto di buon grado nell'Eurotower a Francoforte che, sapientemente, ha deciso di far trapelare quanto si ritiene sia sufficiente per indurre a più miti consigli questi Paesi e, soprattutto, l'Italia. Insomma, un modo come un altro di parlare a nuora, perché suocera intenda.

Nel ricordare che tra i prestiti Ue già pronti all'uso c'è anche quello del Meccanismo Europeo di Stabilità, è relativamente facile chiudere il cerchio e capire a cosa realmente si riferiscano le "fonti della Bce".

C'è un Paese che deve pagare pegno, in termini di adesione convinta ai vincoli europei ed i prestiti (Mes in testa) hanno proprio questo scopo. In Europa mal sopportano questo presunto "pasto gratis" offerto dalla Bce all'Italia e scalpitano per metterla sotto la sorveglianza di stringenti condizioni portate dai prestiti così generosamente "offerti".

Stanno cercando di farcelo capire, Oggi con le buone. Oppure con le cattive, quando basterà non pigiare qualche tasto del PC usato per acquisti di titoli creando moneta di banca centrale, per far partire un giro di spread. Timeo Danaos et dona ferentes.



Da start magazine

Più vicina l'intesa sul NextGeneration

Europarlamento e Consiglio hanno trovato un accordo sul vincolare i fondi europei al rispetto dello Stato di diritto

Di Vincenzo Genovese

L'Unione potrà smettere di finanziare quei governi che non rispettano i suoi principi fondamentali. Basterà infatti la maggioranza semplice dei leader nazionali per autorizzare il voto, mentre quella qualificata (55% degli Stati Membri, con almeno il 65% della popolazione) per approvare le sanzioni

Per ricevere i soldi europei sarà necessario rispettare i valori europei. Il 2020 segna un altro momento storico per l'integrazione dell'UE, con uno dei temi più dibattuti degli ultimi anni che sembra aver trovato finalmente la sua soluzione. Dopo tre settimane di trattativa, il 5 novembre Parlamento e Consiglio Europeo hanno raggiunto l'accordo per un meccanismo che vincola i fondi comunitari allo Stato di Diritto, l'impalcatura che in ogni Paese garantisce separazione dei poteri e tutela dei diritti dei cittadini. L'intesa, che ora dovrà essere formalmente ratificata dall'Eurocamera e dagli Stati Membri, scioglie il primo dei nodi legati al complesso negoziato sul bilancio europeo, a cui è legato indissolubilmente il Next Generation EU, la risposta europea alla pandemia.

Come funziona il meccanismo di condizionalità

L'accordo rappresenta una svolta nella protezione dei valori democratici europei ed era un obiettivo impensabile solo qualche anno fa, come hanno fatto notare i due rapporteur del Parlamento, il conservatore finlandese Petri Sarvamaa e la socialista spagnola Eider Gardiazabal Rubial. Se funzionerà a dovere, il meccanismo concordato potrà costringere gli Stati Europei a rispettare le libertà civili facendo leva su ciò che più preme ai loro governi: i finanziamenti dall'Europa.

La condizionalità, che si applicherà anche ai miliardi in arrivo dal Next Generation EU, sarà applicabile da gennaio 2021. Sarà compito della Commissione Europea individuare ogni violazione e segnalarla allo Stato Membro che la commette, con cui inizia un dialogo che può durare dai 3 ai 5 mesi. Se il problema non viene risolto con le buone, l'esecutivo europeo può proporre misure punitive, sospendendo l'accesso dello Stato in questione a determinati fondi del budget comunitario che gli spetterebbero.

L'approvazione di queste misure deve passare dal Consiglio Europeo, che però non può "congelare" la decisione: l'intero processo deve durare un massimo di 7-9 mesi. Su temi molto spinosi, infatti, capi di Stato e di Governo preferiscono spesso soprassedere piuttosto che esprimere un voto potenzialmente molto divisivo: in questo caso non sarà possibile perché la Commissione avrà il diritto di esigere una pronuncia entro un mese, prorogabile a tre in circostanze eccezionali.

«Nessuno Stato avrà il diritto di veto. L'Unione potrà smettere di finanziare quei governi che non rispettano i suoi principi fondamentali», spiega Petri Sarvamaa. Basterà infatti la maggioranza semplice dei leader nazionali per autorizzare il voto e quella qualificata, 55% degli Stati Membri, con almeno il 65% della popolazione, per approvare le sanzioni.

Così si evita il problema dell'unanimità, che in altri casi tiene il Consiglio Europeo ostaggio del rifiuto di un singolo Paese, come avviene ad esempio in importanti questioni di politica estera o negli stessi negoziati sul bilancio. «I valori europei sono a rischio e hanno già subito gravi danni. Con un meccanismo troppo vago o un voto all'unanimità che lo rendeva impraticabile, avremmo proseguito in questa deriva», sostiene il deputato finlandese, che poi coglie l'occasione per un paragone con gli Stati Uniti. «La Corte Suprema americana è fortemente politicizzata. Dobbiamo evitare che situazioni simili accadano anche in Europa».

Al contrario di altri strumenti comunitari, questo potrà essere utilizzato ex-ante, e non soltanto a giochi fatti. Nella proposta della Presidenza tedesca del Consiglio, il meccanismo doveva attivarsi in caso di violazioni che comportino danni concreti agli interessi finanziari dell'Unione Europea. Grazie all'insistenza dell'Eurocamera, invece, la procedura potrà essere avviata anche in presenza di un serio rischio che ciò accada. L'altro requisito necessario per utilizzare il meccanismo è la "breccia nello Stato di Diritto", cioè il fatto che le violazioni commesse riguardino i valori fondamentali dell'UE.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il campionario dei comportamenti sanzionabili è molto ampio: corruzione, frodi ed evasioni legate a fondi europei, ma anche situazioni in cui siano in pericolo i valori fondamentali dei cittadini, come libertà, democrazia, uguaglianza e rispetto dei diritti umani, minoranze incluse. Il Parlamento Europeo, istituzione abitualmente molto attenta a questi temi, non avrà la possibilità concreta di indicare formalmente casi sospetti di violazione, ma può sempre “suggerirli” alla Commissione tramite le proprie risoluzioni.

Polonia e Ungheria nel mirino

Uno dei punti più importanti dell'intesa, spiegano i rapporteur, è l'articolo specifico che enumera i possibili casi di violazione, inclusi gli attacchi all'indipendenza della magistratura. Proprio questo potrebbe essere il più aspro terreno di scontro fra Commissione e Stati Membri e non è un mistero che le istituzioni europee guardino soprattutto a Est. «Lo Stato di Diritto europeo è in profonda crisi. Gli ultimi sviluppi in Polonia e Ungheria lo dimostrano in modo sconcertante», commenta in una nota il parlamentare tedesco Daniel Freund, membro del team che ha negoziato l'accordo con il Consiglio.

I governi di Varsavia e Budapest hanno già subito diverse procedure di infrazione e per entrambi è stata attivata la procedura dell'Articolo 7 (dalla Commissione per Polonia, dal Parlamento per l'Ungheria), che potrebbe in teoria portarli a perdere temporaneamente il diritto di voto in Consiglio. Al momento, però, gli strumenti in mano a Bruxelles per difendere lo Stato di Diritto in questi Paesi non stanno sortendo gli effetti sperati, come ha sancito una risoluzione parlamentare del gennaio 2020, e l'unanimità richiesta per portare a compimento l'Articolo 7 resta un ostacolo insormontabile. Vincolare l'accesso ai fondi europei a un cambio di rotta, invece, dovrebbe essere

un'arma più efficace, soprattutto considerando che Polonia e Ungheria non potranno proteggersi a vicenda con il veto.

Pure la Spagna, che si appresta a realizzare una controversa riforma giudiziaria, rischia di essere riguardata dal nuovo strumento, anche se Gardiazabal Rubial ha difeso il progetto del suo governo rispondendo a una domanda di Linkiesta: «L'indipendenza della magistratura spagnola è al di sopra di ogni sospetto. Il governo di Pedro Sánchez non teme nulla da questo meccanismo e infatti lo appoggia senza riserve».

Se gli Stati saranno puniti, a risentirne non devono essere però i beneficiari finali, ovvero cittadini, imprese e associazioni a cui i fondi europei sono destinati e che li vedrebbero sospesi a causa delle pratiche scorrette dei rispettivi governi. Secondo quanto spiegato dai tecnici delle Commissioni Parlamentari, verrà predisposto un sistema tramite cui questi beneficiari possono richiedere l'erogazione dei fondi alla Commissione, la quale utilizzerà tutti gli strumenti a sua disposizione per ottemperare alla richiesta.

Il meccanismo per vincolare i finanziamenti allo Stato di Diritto soddisfa un'esigenza reale dei cittadini europei, che in un recente sondaggio avevano espresso il loro supporto a un'iniziativa del genere. Ma rappresenta anche un passo in avanti per arrivare a una quadra sul problema più urgente dell'Europa. Trovato questo incastro, Parlamento e Consiglio Europeo sono infatti più vicini a un'intesa complessiva sul budget UE, declinato negli strumenti del Quadro Finanziario Pluriennale e del NextGenerationEU. Lo sblocco dei fondi comunitari agita sia i governi nazionali, alle prese con la seconda ondata della pandemia, sia gli europarlamentari, che non vogliono essere accusati di rallentare il processo. Le divergenze da appianare non mancano, ma almeno ora c'è un punto fermo da cui partire.

Da europea

“È iniziata la detronizzazione dell'Europa. Nessuna civiltà, come quella europea, è stata caratterizzata da un tale contrasto fra il bene e il male.”

RYSZARD KAPUSCINSKI

www.aiccrepuglia.eu

Salario minimo europeo: tanti obiettivi per un solo strumento

Di Claudio Lucifora

La Commissione europea ha promosso una proposta di direttiva per un salario minimo adeguato nei paesi dell'Unione. Ma sono numerosi i punti critici del suo impianto. E tanti i dubbi sulla sua efficacia. Anche perché si parte da situazioni molto diverse.

Perché interviene la Commissione

La crisi economica innescata dall'emergenza sanitaria ha colpito in modo particolare alcuni settori e alcuni gruppi di lavoratori. Molti di loro – occupati in settori come la vendita al dettaglio, la logistica e trasporti, l'assistenza sanitaria a lungo termine e tutti i servizi di cura alle famiglie – hanno basse qualifiche e spesso un basso salario.

Su questi lavoratori si è riversato l'onere maggiore della crisi, oltre che per i bassi salari, anche per il crollo delle ore lavorate e il massiccio ricorso a schemi temporanei di integrazione al reddito per quelli in esubero (i cosiddetti *furlough scheme* equivalenti alla nostra cassa integrazione). Nei paesi dell'Unione europea, come certificato da Eurostat (qui), anche prima dell'attuale crisi, circa il 10 per cento dei lavoratori viveva in condizioni di povertà relativa. In Italia questa quota era al di sopra della media europea e pari al 12,3 per cento. Inoltre, come riportato nella figura 1, la percezione di ricevere un reddito ingiustamente basso è condivisa dalla maggioranza dei cittadini europei e dal 67 per cento degli italiani (*European Social Survey*).

La crisi ha senza dubbio peggiorato le cose, sia ampliando la forbice tra i lavoratori maggiormente protetti e i cosiddetti *working poors*, sia aumentando la percezione di redditi ingiustamente bassi nella popolazione.

Per contrastare questa tendenza e ottemperare ai principi sanciti dal Pilastro europeo dei diritti sociali (qui) – il diritto a un reddito minimo (Pilastro 14) e una retribuzione equa (Pilastro 6) che garantiscano ai lavoratori un tenore di vita dignitoso – la Commissione europea ha recentemente promosso una proposta di direttiva per un salario minimo adeguato nei paesi membri dell'Unione (*Adequate minimum wages in the European Union*).

L'impianto della direttiva

La direttiva interviene in un ambito nuovo e politicamente sensibile: in primo luogo perché la Commissione non ha competenza in materia di regolazione salariale (si veda l'articolo di Andrea Garnerò e Giulia Giuppò qui); e in secondo luogo perché sebbene la contratta-

zione collettiva sia diffusa in tutti paesi dell'Unione, di fatto l'articolazione in livelli, il coordinamento tra i settori, il tasso di copertura e la durata dei contratti, così come le regole di estensione (obbligatoria o di fatto) sono così diversi da rendere problematico qualsiasi tipo di intervento.

La proposta è articolata in quattro capitoli e contiene una ventina di articoli che coprono un ampio spettro di istituti: dalla definizione del minimo, alla promozione della contrattazione collettiva, il coinvolgimento delle parti sociali nella regolazione dei minimi e l'aggiustamento nel tempo, fino alla vigilanza e monitoraggio degli effetti economici e sociali dei minimi stessi. Come questi principi generali saranno tradotti in iniziative legislative è lasciato ai tempi e alla discrezionalità dei singoli paesi, secondo il principio di sussidiarietà. Tuttavia, i punti critici sull'impianto e sull'efficacia della direttiva sono numerosi, così come le implicazioni per il nostro paese.

La proposta distingue tra i paesi con e senza salario minimo legale, precisando che in questi ultimi la protezione dei minimi è affidata agli assetti tradizionali delle relazioni industriali senza obblighi di introdurre un minimo legale, né l'estensione dei minimi definiti dalla contrattazione alle imprese non firmatarie. Precisa, inoltre, che nei paesi in cui la copertura dei contratti collettivi sia inferiore al 70 per cento debbano essere intraprese azioni per sostenere la diffusione della contrattazione. Purtroppo, non esistono dati attendibili sulla copertura dei contratti collettivi, e anche nei paesi in cui la normativa dispone l'estensione dei minimi a tutte le imprese, il passaggio non è automatico ma variamente regolato da provvedimenti dei ministeri competenti.

Nel nostro paese la copertura dei contratti s'intreccia con la spinosa questione della rappresentatività delle parti sociali, in un vuoto legislativo che ha aperto la strada ai cosiddetti "contratti pirata". Nei fatti, quindi l'applicabilità dell'articolo 4, in Europa e in Italia, appare assai dubbia.

La direttiva indica come la determinazione del salario minimo dovrebbe essere regolata e adeguata nel tempo, tenendo in considerazione la dinamica dei prezzi, della produttività, il potere di acquisto, il livello e la distribuzione dei salari. Inoltre, dispone che nella definizione dei minimi legali sia necessario coinvolgere le parti sociali. Pur non entrando nel merito di quale livello del salario minimo debba essere adottato come riferimento dai paesi membri, vengono evocati i criteri utilizzati negli studi internazionali, come ad esempio



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

il rapporto tra salario minimo legale e salario medio (o mediano): il cosiddetto Kaitz index. A regime, l'indice dovrebbe essere almeno pari al 60 per cento. La figura 2, tuttavia, mostra come nella maggioranza dei paesi l'indice di Kaitz sia di fatto inferiore e come l'aggiustamento necessario sia significativo.

Cosa accadrebbe in Italia?

Un confronto con il caso italiano non è semplice, visto che esistono più di 800 contratti collettivi nazionali con minimi tabellari molto differenziati. Tuttavia, considerando quelli dei principali contratti firmati dai sindacati confederali e dalle organizzazioni datoriali, l'indice di Kaitz varia tra il 70 e il 90 per cento, quindi sulla carta è più elevato di quello degli altri paesi europei (qui).

In realtà, più di due terzi degli 800 contratti collettivi sono siglati da organizzazioni minoritarie e poco diffuse che operano spesso un vero dumping contrattuale delle garanzie e delle tutele dei lavoratori.

L'introduzione di un salario minimo anche nel nostro ordinamento ha sempre visto sindacati e organizzazioni datoriali uniti nel rigettare l'idea, sostenendo che non ce ne sia bisogno. I fatti in realtà dicono il contrario, soprattutto se viene considerata anche la vasta platea di lavoratori con contratti parasubordinati, o eterodiretti che – tranne rare eccezioni – sono generalmente esclusi dalla copertura dei contratti collettivi. Resta dunque da vedere se la direttiva, indipendentemente dalla attuale congiuntura, riuscirà a rafforzare la contrattazione collettiva, elevare i minimi retributivi e combattere il lavoro povero in gran parte dei paesi europei e, nel caso dell'Italia, invertendo la tendenza alla frammentazione contrattuale e all'erosione della copertura dei contratti collettivi comparativamente più rappresentativi. Molti obiettivi con un solo strumento, c'è ragione di dubitarne.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

RICORDI SULLA FONDAZIONE DELL'ISTITUTO SPINELLI

di **Guido Montani**

L'*Istituto di studi federalisti Altiero Spinelli* è stato fondato nel 1987 e, da allora, ha svolto una straordinaria mole di lavoro politico-culturale per la diffusione e la crescita del federalismo in Europa e nel mondo. È venuto il momento di ricordare le sue origini, poiché le radici di un'istituzione contengono alcuni principi che possono aiutare i giovani ad affrontare le sfide del nuovo secolo. Come afferma Machiavelli, «tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza».

Il clima politico nel quale è sorto l'Istituto Spinelli è quello della svolta politico-culturale impressa dal Congresso di Bari (1980) alla strategia federalista. Il MFE, negli anni Sessanta e Settanta, aveva promosso due campagne molto impegnative: l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e la creazione della moneta europea, dopo il crollo del sistema di Bretton Woods. Su questo fronte di lotte, il MFE si era impegnato allo spasimo, trascurando del tutto il reclutamento. Ora si poteva constatare che gli sforzi dei militanti avevano prodotto importanti risultati: nel 1979 i cittadini europei si recavano per la prima volta alle urne per eleggere il Parlamento europeo e, sempre nel 1979, veniva istituito lo SME, il sistema monetario europeo, considerato dai governi come un primo passo verso la moneta europea. Il processo di integrazione europea entrava in una fase nuova. Il MFE doveva adottare un nuovo orizzonte politico e reclutare nuove forze. Nella «Lettera al Militante», del gennaio 1980, si leggeva che dopo l'elezione europea, in un Parlamento ormai legittimato dal voto popolare, i partiti avrebbero sviluppato proposte e politiche europee. Pertanto, «Il Movimento deve sapersi inserire nel processo e dialogare con le forze politiche e culturali. ... E sotto questo aspetto occorre riconoscere criticamente che la capacità d'azione del MFE è ancora insufficiente ... senza una politica di reclutamento. Sono i giovani la forza capace di preparare l'avvenire».

La risposta a questa esigenza venne dalle «Tesi» proposte da Mario Albertini al X Congresso del MFE, intitolate «Unire l'Europa per unire il mondo». Trascrivo la prima tesi: «Una nuova epoca ha avuto inizio, un nuovo pensiero deve prendere forma. Il corso della storia generato dalla formazione del mercato mondiale e sostenuto dalle rivoluzioni scientifica, politica, economica e sociale è ormai giunto al suo culmine con la fine dell'egemonia del sistema europeo degli stati, l'avvento del sistema mondiale degli stati, il risveglio di tutti i popoli della terra, la crescente partecipazione dello spirito religioso alla vita moderna e lo sviluppo enorme della capacità tecnologica, non ancora controllata, tuttavia, dalla volontà generale. Per questa ragione è ormai necessario – ed anche possibile a patto di rivolgere il pensiero e la volontà a questo compito supremo – pianificare a livello mondiale la soluzione di alcuni problemi fondamentali per la sopravvivenza e il futuro del genere umano».

Sebbene nella politica nazionale non si discutesse ancora di globalizzazione, le Tesi di Bari ne anticiparono chiaramente i contenuti e le difficoltà. Naturalmente, nelle risoluzioni approvate si affermava con chiarezza che, per affrontare le sfide globali, l'Europa doveva portare a termine i due processi appena avviati: una riforma federale della Comunità e la trasformazione dello SME in una unione economica e monetaria, affinché la moneta europea potesse fungere da perno per la riforma del sistema monetario internazionale. L'unità europea era il primo indispensabile passo verso un mondo unito, il disarmo, la lotta alla povertà mondiale e al degrado ambientale.

Il 1981 fu l'anno in cui la nuova piattaforma politica venne messa alla prova e si gettarono le basi per un salto di qualità nella politica di reclutamento. Le due superpotenze, USA e URSS, stavano progettando nuove armi nucleari da impiegare "limitatamente" al territorio europeo, anche contro le armi convenzionali. Era una minaccia che ben presto sollevò ondate di proteste pacifiste, in particolare da parte dei giovani. Il MFE approvò una risoluzione, redatta da Mario Albertini, intitolata «La pace come obiettivo supremo della lotta politica». In questa presa di posizione si



Municipio di Ventotene

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



sosteneva: «Questa situazione è assolutamente inaccettabile non solo per il rischio che comporta, ma anche perché è in contraddizione con il fondamento stesso della morale. È venuto il momento di capire che se si accetta come un dato permanente della vita politica il rischio deliberato e intenzionale della guerra nucleare, la caduta nelle barbarie è inevitabile. In questo caso è in-

fatti impossibile che abbiano ancora un senso l'educazione, il sentimento della solidarietà sociale e ogni valore civico e culturale».

Nel settembre del 1981, dopo un fitto lavoro di contatti con numerose organizzazioni pacifiste, laiche e religiose, il MFE e la GFE organizzarono a Milano una grande manifestazione contro la «Morte atomica». Anche grazie ai buoni rapporti tra GFE e JEF parteciparono molti europei. Migliaia di persone diedero vita a un imponente corteo che si concluse in Piazza del Duomo, sotto lo slogan: «No alla morte atomica. Contro il riarmo delle superpotenze, una Europa unita e indipendente». In questo anno, si organizzò, a Ventotene, in ottobre, la cerimonia per la celebrazione del 40° della redazione del *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Dopo l'introduzione di Gabriele Panizzi, in rappresentanza della Regione Lazio, prese la parola Altiero Spinelli per ricordare il cammino percorso dagli anni del confino sino all'elezione diretta del Parlamento europeo. Considerando le tesi del *Manifesto*, Spinelli riconobbe che esso includeva un'errata valutazione sull'Europa del dopoguerra come centro della politica mondiale. Tuttavia, Spinelli riconosceva che il *Manifesto* conteneva due valide tesi: a) la battaglia per l'Europa è lunga, pertanto questa generazione deve combatterla perché è la battaglia cruciale della nostra epoca; b) a partire dal dopoguerra, l'unica divisione politica di cui tenere conto è quella che separa chi assegna la priorità a questa lotta da chi persegue obiettivi di rinnovamento nazionale. La battaglia cruciale è quella del governo europeo e i federalisti devono concentrare i loro sforzi nel sostenere il Club del Coccodrillo in seno al Parlamento europeo. Nel suo intervento, Mario Albertini, come Presidente dell'UEF, affermava che grazie all'azione di Spinelli e del Parlamento europeo la via era ormai tracciata. Si trattava di trovare la forza e la volontà di proseguire su questa strada.

Un anno prima, a Cala Corvino, nei pressi di Monopoli, in settembre, grazie all'avvio della politica di reclutamento giovanile in alcune importanti sezioni del MFE, si era già organizzato il primo seminario di formazione federalista, riprendendo così una tradizione interrotta, risalente agli anni Cinquanta. La formula del seminario nazionale consentiva di mettere a confronto le idee e i progetti del gruppo dirigente del MFE con le idee, i progetti e le speranze dei giovani. È questa la via maestra per la formazione dei nuovi dirigenti: è con il confronto e il dialogo personale che si trasmettono idee, valori e responsabilità per un impegno che per alcuni diverrà una "seconda" professione. Il 1981 non era ancora finito quando, in occasione di una riunione federalista a Roma, Gabriele Panizzi mi ha informato del desiderio di Spinelli di organizzare a Ventotene degli stages per giovani federalisti. La Regione Lazio avrebbe sostenuto l'iniziativa in collaborazione con il Comune di Ventotene. Ho naturalmente accolto con entusiasmo la proposta, tanto più che stavo progettando dei seminari per insegnanti in collaborazione con l'AEDE. Sarebbe stato più facile organizzare incontri e conferenze nelle scuole grazie al loro aiuto. Da allora i rapporti con Gabriele Panizzi sono stati continui, intensi e preziosi: ci siamo divisi il lavoro su fronti differenti ma complementari. La politica di reclutamento del MFE poteva ora contare su un aiu-

to istituzionale rilevante.

Nel 1982, si è così organizzato a Ventotene il primo seminario per giovani federalisti. Non è stato un inizio facile. Oggi, Ventotene è un centro turistico dotato di numerosi alberghi. Allora era un'isola sperduta nel Mediterraneo con scarsi collegamenti e praticamente priva di strutture ricettive. È stata necessaria una settimana di lavoro intenso per trovare gli alloggi necessari nelle abitazioni disponibili. Tuttavia, superate queste difficoltà, il seminario si è svolto con successo. Hanno partecipato 70 giovani scelti tra i 130 che ne avevano fatto domanda. Altiero Spinelli ha inviato un messaggio di saluto in cui, dopo aver ricordato la battaglia in corso del Club del Coccodrillo nel Parlamento europeo, così concludeva: «Più di quarant'anni fa iniziammo a Ventotene la battaglia per gli Stati Uniti d'Europa. Confido oggi di concluderla con successo insieme a voi». Nel suo messaggio ai giovani, Mario Albertini scriveva: «Occorre affermare che il mondo è uno e che tutti i popoli debbono democraticamente partecipare al suo governo pur mantenendo la propria identità. ... Il mondo ha bisogno del federalismo. Il federalismo ha bisogno del successo della rivoluzione europea. La rivoluzione europea ha bisogno della forza federalista». Negli anni successivi, dal 1982 sino al 1986, i seminari di Ventotene si sono tenuti regolarmente agli inizi di settembre, con una crescente partecipazione di giovani provenienti non solo dall'Italia, ma anche da altri paesi europei, grazie alla partecipazione dei quadri della JEF e dell'UEF. A questi seminari parteciparono con regolarità: Gabriele Panizzi e il Sindaco di Ventotene, Beniamino Verde, che ha sempre garantito la massima collaborazione organizzativa del Comune e ha sostenuto con entusiasmo gli ideali dei federalisti; inoltre Luciano Bolis che, dopo la sua tragica esperienza nella Resistenza antifascista, ha affiancato Spinelli nei primi anni di vita del MFE e Pier Virgilio Dastoli, allora aiutante di Spinelli nel Parlamento europeo. In questi anni, si è potuta verificare nei fatti la crescita della qualità del reclutamento giovanile, grazie al progressivo inserimento dei partecipanti più anziani come organizzatori o oratori nei dibattiti del seminario. Inoltre, il seminario di Ventotene ha generato alcune importanti ramificazioni, perché si sono potute organizzare delle riunioni di "Dibattito federalista" nei mesi successivi al seminario e, dopo qualche anno, queste riunioni sono diventate europee, organizzate in Francia, Germania e Belgio, grazie all'iniziativa del "Ventotene group". La pubblicazione del "Dibattito federalista", del "Federalist Debate" (e per qualche anno anche del "Débat Fédéraliste") hanno consentito ai giovani di esprimersi sui problemi politici e culturali contingenti.

Una fortunata circostanza ha rafforzato la dimensione mondiale del seminario. Nel 1981 avevo convinto il Rettore dell'Università di Pavia a promuovere un gemellaggio tra la nostra università e quella di Lomé (Togo), la città di fondazione della Convenzione di Lomé, concordata tra la Comunità europea e i paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico). A Lomé, dove sono tornato più volte, esisteva il Club d'Afrique, che aveva lo scopo di promuovere «l'autonomie créatrice des peuples d'Afrique». Ho così potuto tenere una conferenza all'Università, a cui hanno partecipato centinaia di studenti, nella quale ho ricordato i tentativi promossi da L. S. Senghor, K. Nkrumah e J. Nyerere per gli Stati Uniti dell'Africa, e della necessità di continuare la loro azione. La risposta è stata molto positiva. I primi giovani africani hanno preso parte ai seminari di Ventotene e, nel 1983, il segretario del Club d'Afrique, Yaouvi Randolph ha tenuto una conferenza sui rapporti tra unità europea e unità africana. Questa iniziativa è sfociata in un convegno, tenutosi a Milano nel 1990, in cui è stata approvata una "Dichiarazione dei federalisti africani e dei federalisti europei in vista di un'azione comune per la democrazia internazionale". I semi gettati a Bari cominciavano a produrre qualche germoglio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il 23 maggio 1986 moriva Altiero Spinelli. Pochi giorni prima scriveva nel suo diario un amaro commento sulla fine della sua creatura, il Progetto di Trattato per un'Unione europea. «Nel Parlamento europeo non sono capace di frenare la mia irritazione nel constatare che non si forma e non si accumula nessun consenso attorno all'idea centrale, che è l'idea del mandato costituente al PE che sarà eletto nell'89. ... Per me, il mio tentativo è finito, fallendo, prima ancora di essere stato intrapreso. Per un dovere elementare verso gli altri e verso me stesso, piloterò le cose in modo che sia chiara a tutti la ragione per cui getto la spugna». Questo severo giudizio sulla sua azione politica nel Parlamento europeo deve essere attenuato dalla constatazione che, mentre un'iniziativa costituente può fallire non cessa di esistere la ragione l'ha promossa. La storia ripropone incessantemente i nodi che ostacolano il progresso dell'umanità. La lotta per la federazione europea coinvolge più generazioni.

Alla cerimonia funebre organizzata a Roma di fronte al Parlamento, pochi giorni dopo la sua morte, era presente tutta la classe politica italiana – i Presidenti del Consiglio, della Camera e del Senato, oltre a numerosissimi leader di partito – e della politica europea: Jacques Delors, Presidente della Commissione europea e Pierre Pflimlin, Presidente del Parlamento europeo. Spinelli aveva chiesto che le sue ceneri fossero «portate a Ventotene e di lì sparse dal vento sull'isola e sul mare». A Ventotene, ad accompagnare la sua salma non vi erano più grandi personalità, ma una folla di amici e tutti, proprio tutti, gli abitanti di Ventotene. In quella processione di popolo, ho intuito che Ventotene, insieme a Spinelli, stava diventando un mito della politica europea e mondiale. Ora, dovevamo fare il possibile per tenere vivo e diffondere nel mondo il mito di Ventotene: dalla Resistenza al nazi-fascismo all'unità dell'Europa e del mondo. Un mito contiene significati profondi che tutti possono comprendere. Dopo averne discusso con Panizzi, Verde e gli amici del MFE si decise, con qualche esitazione come avviene sempre nelle discussioni collettive, di istituire un Istituto di studi federalisti intitolato a Spinelli. La soluzione istituzionale escogitata consentiva al MFE di far coincidere la Presidenza del MFE con la Presidenza dell'Istituto, garantendo così il presidio dell'eredità politico-culturale di Ventotene, mentre la Regione Lazio e il Comune di Ventotene ne avrebbero sostenuto l'organizzazione in collaborazione con i responsabili del reclutamento dei giovani. Finalmente, il 3 luglio 1987, nella sede della Regione Lazio, venne organizzata da Gabriele Panizzi la cerimonia inaugurale per la fondazione dell'Istituto Spinelli. Era presente Ursula Hirschmann, che figurava anche come Presidente del Comitato d'onore dell'Istituto, insieme a Giovanni Spadolini, Presidente del Senato, Nilde Iotti, Presidente della Camera, Giulio Andreotti, Ministro degli Esteri, Carlo Ripa di Meana Commissario europeo, Werner Maihofer, Presidente dell'Istituto Universitario Europe, John Pinder, Presidente dell'UEF. Nel prospetto di presentazione dell'Istituto Spinelli sono descritte le principali attività che l'Istituto si proponeva di realizzare: un seminario annuale per giovani federalisti italiani; un seminario parallelo per giovani federalisti europei ed eventualmente di altri paesi; l'organizzazione, in collaborazione con l'AEDE, di seminari per insegnanti federalisti; la pubblicazione dei *Quaderni di Ventotene, dei Ventotene Papers e dei Cahiers de Ventotene*, per diffondere in più lingue gli scritti di approfondimento politico sui grandi problemi contemporanei; la pubblicazione della rivista trimestrale *The Federalist Debate/Le Débat Fédéraliste* allo scopo di tenere vivo il dibattito tra i militanti. Infine, l'Istituto si proponeva di organizzare conferenze, convegni, studi e ricerche sui problemi dell'unità europea e del federalismo. In breve, tutte le iniziative della politica di reclutamento del MFE vennero riversate nell'Istitu-

to Spinelli.

L'Istituto ha consentito di potenziare considerevolmente il raggio d'azione della politica di reclutamento e di formazione, anche grazie ad un piccolo finanziamento della Commissione europea, sfortunatamente cessato dopo l'uscita di scena di Jacques Delors. Tuttavia, le iniziative dell'Istituto non sono diminuite. Al contrario, in quegli anni i federalisti europei hanno ripreso i contatti con i federalisti mondiali del *World Federalist Movement*, dopo molti anni di attività indipendenti e non coordinate. Sono così venuti a Ventotene federalisti dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'America Latina, dall'India e dall'Africa. L'allora presidente del WFM, Keith Best ha affermato, dopo una plurima partecipazione ai seminari, che «Ventotene è la Mecca del federalismo». Infine, dopo il crollo del Muro di Berlino, sono cominciati ad affluire giovani dai paesi dell'Est europeo e in particolare dalla Federazione Russa, molto interessati a comprendere come può funzionare un sistema federale (per la Russia e i paesi confinanti) e quale potesse essere il ruolo della Russia nella politica europea di integrazione del continente.

È ora necessario accennare al programma dei seminari consolidatosi in questi anni. È evidente che alcune conferenze fossero dedicate a problemi politici contingenti. Tuttavia, alcune relazioni strutturali erano dedicate all'esposizione di aspetti cruciali della cultura federalista. Ecco i problemi che venivano allora considerati fondamentali: la posizione del federalismo come pensiero politico nel contesto delle varie ideologie politiche tradizionali – il liberalismo, la democrazia, il socialismo e il nazionalismo – perché la politica si fonda su concezioni globali dei rapporti umani, dette ideologie, e il federalismo, che si propone di costruire uno stato sovranazionale, è un'ideologia politica che si oppone al nazionalismo; un secondo argomento riguardava la comprensione istituzionale dello stato federale, i cui principi fondamentali sono stati individuati con chiarezza da Alexander Hamilton; il processo di integrazione europea veniva poi discusso alla luce della “linea di divisione tra progresso e reazione” del *Manifesto*, così che la costruzione della federazione europea poteva essere concepita come un passo decisivo verso la federazione mondiale e la pace, una prospettiva istituzionale delineata negli scritti politici di Immanuel Kant; infine, concludeva il seminario una relazione sulla strategia federalista per gli Stati Uniti d'Europa, basata sull'ipotesi spinelliana della costituente europea, l'unico metodo democratico per costruire l'Europa dei cittadini.

Oltre alle relazioni su aspetti politici strutturali, in quegli anni si era sentita la necessità di approfondire la natura del comportamento politico federalista, perché è difficile che un giovane si impegni in un'impresa che richiede sacrifici personali, in termini di tempo e di denaro, senza una forte motivazione morale. L'impegno nei partiti nazionali ed europei è differente. In questi casi si lotta per conquistare un potere: quello di diventare un deputato nazionale o europeo. Il MFE aveva scelto la via di non presentarsi alle elezioni nazionali (e a quelle europee, ancora dominio dei partiti nazionali) e di rifiutare metodi violenti di lotta, come accadeva e accade con il terrorismo. Si è così sviluppato un dibattito intenso sul nuovo modo di fare politica, perché occorre respingere le critiche di chi sosteneva che i federalisti non erano una forza politica efficace per raggiungere gli scopi che si proponevano, erano un'organizzazione di volontari, come altre ONG. Questo dibattito ha consentito di formulare alcune regole di comportamento: occorre fondare i rapporti tra militanti su una cultura politica che mette al bando la violenza tra gli stati e tra i cittadini. Si può essere violenti anche con le denigrazioni e gli insulti verso i nemici. I valori e una cultura condivisa sono il fluido per una leale cooperazione. Questo dibattito ha avuto uno sbocco istituzionale importante nel MFE, che nel 1989 ha

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

approvato un nuovo Statuto, nel quale veniva istituito l'Ufficio del dibattito, un organo che coopera con il Comitato centrale «per la piena circolazione nel Movimento del pensiero di tutti i suoi aderenti, senza le discriminazioni, diffuse nei partiti, fra dirigenti e diretti e senza alcuna paratia stagna». A distanza di molti anni dal dibattito sul nuovo modo di fare politica, ho ripreso a riflettere su questo problema negli anni in cui la sfida dell'*antropocene* metteva in discussione il futuro dell'umanità. Il rapporto tra politica e morale è il nucleo della dottrina della ragion di stato, mentre il MFE si fonda solo sul lavoro di volontari; il rapporto con la morale è per il MFE una questione di vita o di morte. Norberto Bobbio, in un saggio sulla democrazia (1986), ricorda che: «John Stuart Mill scrisse che mentre l'autocrazia ha bisogno di cittadini passivi, la democrazia sopravvive se può contare su un numero sempre maggiore di cittadini attivi». Ebbene, i federalisti sono cittadini attivi, come i volontari delle ONG, ma si differenziano dalle ONG perché si considerano cittadini di uno stato che ancora non esiste: una comunità democratica cosmopolitica. I federalisti sono cittadini attivi che pensano e agiscono come cittadini del mondo.

Concludo questi ricordi sottolineando un evidente limite del programma annunciato per il futuro dell'Istituto Spinelli. Mi riferisco al suo ruolo sugli sviluppi teorici del federalismo. Mentre i seminari hanno subito mostrato di coagulare la curiosità e l'interesse dei giovani, l'ipotesi dello sviluppo dell'Istituto Spinelli come centro di studi federalisti non è mai attecchita, nonostante i miei ripetuti sforzi. Era evidente che l'Istituto non possedeva le risorse per finanziare studi accademici strutturati, come avviene nelle università, con personale stabile. Tutto il lavoro organizzativo e di reclutamento è sempre stato svolto da volontari non retribuiti. Tuttavia, mi è sembrato che fosse possibile puntare su una formula intermedia, contando sul fatto che in molte università e centri europei di studi già erano attivi studiosi che si occupavano professionalmente dei problemi dell'integrazione europea. Sono così riuscito a organizzare, a fianco dei seminari tradizionali, anche dei brevi seminari (un paio di giorni) tra esperti invitati da vari centri e università europee. Questa formula ha avuto successo per qualche anno e una testimonianza di queste iniziative è data dalla pubblicazione, nei *Ventotene Papers* (n. 7), della raccolta di saggi, curata da Daniele Archibugi e da me, su "European Democracy and Cosmopolitan Democracy". Tuttavia, mi sono reso conto che questi incontri tra esperti e accademici non erano seguiti con interesse dai militanti. La loro priorità era "Che fare?", quando sarebbero ritornati nella loro città. Ora, a distanza di molti anni, devo ammettere che probabilmente il programma iniziale dell'Istituto era sovrabbondante; il mito di Ventotene richiamava all'azione, per completare una lotta che Altiero Spinelli aveva cominciato e che ora il MFE stava tentando di completare. In fondo, esistevano altri organi, come la rivista *Il Federalista* e il *Centro di Studi sul Federalismo*, di Torino, che stavano svolgendo un lavoro di approfondimento culturale. Questa divisione del lavoro va conservata e possibilmente migliorata. È bene che l'Istituto Spinelli si concentri sulla sua missione prioritaria: il reclutamento e la formazione di giovani federalisti

Guido Montani è professore di International Political Economy nell'Università di Pavia. È stato Presidente del Movimento Federalista Europeo. Nel 1987 a Ventotene, ha fondato l'Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli

L'Unione aperta e i suoi nemici

L'Europa si è battuta per isolare il virus del sovranismo, ma ora le minacce arrivano dai regimi autoritari interni ed esterni

Di Andrea Fioravanti

Da un lato le pericolose manovre di Russia, Turchia e Cina, dall'altro l'erosione dei principi democratici in Ungheria e Polonia. Per far fronte a queste pressioni Bruxelles dovrà prendere provvedimenti a breve termine e dare prova di efficienza affinché si spenga al più presto il focolaio del populismo. Per anni l'Unione europea ha creduto di dover combattere con un solo nemico: il sovranismo. Pensando fosse un virus da curare, i leader di governo hanno cercato invano il vaccino, convinti che diventando un po' populistici avrebbero attivato gli anticorpi dei cittadini europei. In Italia hanno sbagliato le dosi e ci siamo ritrovati col governo gialloverde prima e quello giallorosso poi. Ma quando è arrivato un virus vero, il SARS-CoV-2, la realtà ha preso il posto della narrazione, per una volta. E così Bruxelles ha scoperto di avere altri nemici, interni ed esterni, che minacciano la società aperta del mercato unico e dei valori democratici.

A far paura non sono i vari Geert Wilders, Marine Le Pen e Matteo Salvini che per anni hanno gridato contro la lentezza e l'austerità delle istituzioni europee, ritrovandosi afoni in questa crisi, incapaci di trovare un vero difetto al piano di oltre duemila miliardi di euro di Bruxelles per far ripartire l'economia: l'acquisto di 1350 miliardi di euro (750+600) in nuovi titoli garantito dalla Banca centrale europea fino alla metà del 2021, i 750 miliardi di prestiti e sussidi del Next Generation Eu, i 540 miliardi del pacchetto Bei-Sure-Mes.

I veri nemici dell'Unione non sono a occidente, dove chiunque abiterà nella Casa Bianca garantirà l'Alleanza atlantica, anche se rabberciata o sbiadita, ma a oriente. A Minsk i cittadini bielorusi continuano a protestare contro il dittatore Alexander Lukashenko, protetto e finanziato da Vladimir Putin che non vuole perdere l'influenza sul Paese cuscinetto tra la federazione Russa e l'Unione europea. Nel Mediterraneo orientale la Turchia di Recep Erdogan continua a sconfinare nelle acque territoriali di Grecia e Cipro per sfruttare le risorse naturali, violando i trattati internazionali.

All'inizio del suo mandato la presidente Ursula von der Leyen aveva promesso che la sua Commissione europea sarebbe stata «geopolitica», ma finora Bruxelles si è dimostrata incapace di proteggere gli interessi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

dei suoi due Stati membri e di dare una risposta efficace, soprattutto nelle sanzioni per cui serve l'unanimità. Forse servirebbe un esercito europeo comune che faccia da deterrente alle iniziative ardite delle democrazie.

I soldi del soft power non comprano i nemici, ma li affittano, come ricorda Erdogan ogni volta che minaccia di mandare in Europa 3,6 milioni di rifugiati che per ora rimangono in Turchia grazie ai finanziamenti di Bruxelles. Già, i migranti. La sfida dei prossimi anni sarà quella di superare gli egoismi nazionali e la Convenzione di Dublino, creando un sistema rigoroso per la distribuzione dei rifugiati negli Stati membri. Dopo la pandemia, Bruxelles ha iniziato a reinventare il suo rapporto con la Cina, diventato ora più freddo e assertivo.

Pechino finora aveva provato a imporre la sua via della Seta con la strategia del dividi et impera, ma la crisi del coronavirus ha mostrato la fragilità del sistema industriale europeo e ha innescato la ricerca dell'autonomia strategica. Per questo il 3 settembre la Commissione europea ha annunciato una nuova Alleanza industriale con l'obiettivo di diminuire la dipendenza comunitaria dall'import di materie prime dalla Cina, come il litio o la bauxite, necessari per realizzare il Green Deal.

L'Ue però deve combattere anche i nemici interni. L'erosione dello Stato di diritto in Polonia e Ungheria non è più una accusa da euroinomini ma un dato di fatto. Bruxelles dovrà capire come far rispettare i principi democratici magari condizionando l'accesso ai fondi europei fondamentali per le economie di Budapest e Varsavia.

Per risolvere questi e altri problemi l'Unione europea non dovrà incartarsi nell'attuare il Next Generation Eu. Rallentare l'arrivo dei 750 miliardi di euro sarebbe l'assist migliore per i populisti in cerca di un capro espiatorio per sopravvivere alla seconda ondata. Se il sistema si incepperà, il rischio è che quando questa crisi sarà finita, ritorni il virus del sovranismo.

Da linkiesta

Le regioni si sono rivelate un fallimento istituzionale, dice Marco Bentivogli

.....Al fianco della crisi sanitaria c'è quella economica, che anche in questo caso è comune a tutti i Paesi, ma per l'Italia pesa ancor di più. «Sull'economia – dice l'ex sindacalista – il governo è stato disastroso: più che controllare e risolvere i problemi economici ha cercato di controllare quelli sociali, quindi evitando le proteste, tramite l'erogazione di fondi a pioggia. Ma così facendo chi aveva davvero bisogno di aiuto e ne aveva bisogno anche velocemente non è stato aiutato».

È qui che entrano in gioco le regioni, che hanno contribuito a scombinare ulteriormente le carte. Lo scaricabarile di chi vuole far ricadere le responsabilità sul governo e poi avere mano libera in altri momenti è incoerente. Lo si è visto anche con l'ultimo protocollo: l'idea iniziale era di lasciare l'onere della decisione a Roma, ma una volta firmato il protocollo e visti i provvedimenti effettivi sono iniziate le proteste.

«Le regioni sono un fallimento istituzionale. Sono centraliste quando c'è da gestire responsabilità e situazioni complesse; diventano molto autonomiste quando vogliono gestire le nomine e i manager.

Sono l'istituzione che dovrebbe diminuire la distanza tra il governo centrale e il cittadino, ma finora hanno fallito», dice Bentivogli.....

Al festival de linkiesta

Scuola, sentenze del Tar. FI Puglia: "Intervenga il Governo nazionale"

“Con le sentenze odierne delle due sezioni del TAR, che hanno assunto posizioni opposte, la scuola in Puglia è nel caos totale e per responsabilità esclusiva di Emiliano. Il governo Conte intervenga a dirimere la questione perché i cittadini, persone offese di queste follie, non ci capiscono più niente”. Lo dichiarano i consiglieri regionali di Forza Italia Giandiego Gatta, Stefano Lacatena e Paride Mazzotta con i parlamentari pugliesi di FI Mauro D'Attis, Dario Damiani, Francesco Paolo Sisto, Vincenza Labriola, Elvira Savino e Carmela Minuto. “Chiediamo all'esecutivo di fare chiarezza - aggiungono gli azzurri - laddove persino i giudici amministrativi si dividono, prendendo strade diametralmente opposte su scelte originali quanto incomprensibili. È necessario, a questo punto, che si assumano la responsabilità di ogni decisione il presidente del Consiglio dei Ministri, anche compulsando il presidente della Regione Puglia ed il ministro degli Affari Regionali, che presiede anche la Conferenza Stato-Regioni. Lo facciano immediatamente - concludono gli esponenti pugliesi di Fi- perché gli insegnanti, le famiglie e gli alunni pugliesi adesso sono veramente esausti e i loro diritti versano in gravissimo pericolo“.

IL MONDO SECONDO JOE BIDEN

46^a Presidente degli U.S.A.

La vittoria di Joe Biden alle presidenziali americane determinerà con ogni probabilità **cambiamenti nella postura internazionale e nella politica estera statunitense**. Ecco come potrebbe orientarsi, sui diversi scenari e fronti 'caldi', la nuova amministrazione che si insedierà nel 2021.



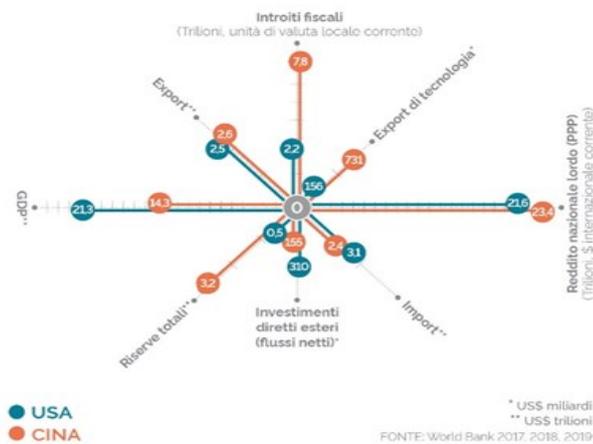
Cina: lo scontro continua

La Presidenza Biden promette di andare oltre la "diplomazia di Twitter", con una visione più inclusiva dell'Asia e maggiore dialogo con i partner storici Giappone e Corea. Ma anche per il nuovo presidente la priorità sarà una: contenere la Cina.

Sarà Joe Biden il 46° presidente degli Stati Uniti d'America

co che ha rischiato di far naufragare anni di consolidata partnership transatlantica è proprio la dottrina con cui il presidente uscente ha gestito relazioni e rapporti con gli altri paesi, nemici o alleati che fossero. Il neopresidente democratico ha più volte chiarito in campagna elettorale di voler rovesciare quattro anni di politica estera isolazionista degli Stati Uniti sotto un nuovo slogan: "Ripristinare la leadership americana", nel tentativo di ricucire strappi e tensioni, anche con il vecchio continente. "America First ha reso l'America da sola", ha detto Biden.

Cina e Stati Uniti: due economie a confronto



ca. Lo stesso Biden che, ancora vicepresidente di Barack Obama, nel 2011 aveva fatto scalpore partecipando ad una partita di basket in una scuola superiore della provincia centro-meridionale del Sichuan insieme al presidente cinese Xi Jinping. Dalla diplomazia del ping pong degli anni '70 a quella del basket, possiamo davvero aspettarci una distensione delle relazioni tra Cina e Stati Uniti sotto la nuova presidenza?

Usa-Europa: quasi amici

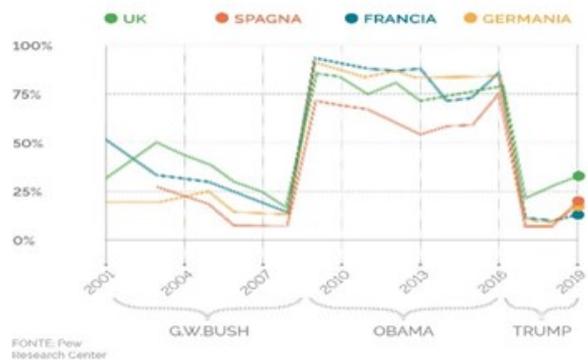
Con il vecchio continente Biden vuole ricucire strappi e tensioni. Obiettivo "riunire la banda" a partire da dossier come il clima, il multilateralismo e l'Iran. Per Washington, ormai, le vere preoccupazioni geopolitiche sono altrove.

Dopo la vittoria di Joe Biden alle presidenziali americane, gli alleati europei sperano di non sentir parlare più di 'America first'. Se c'è un orientamento ideologico e politi-

La Casa Bianca vista dall'Europa



INDICE DI FIDUCIA DEI PAESI EUROPEI VERSO IL PRESIDENTE USA



Russia: "la minaccia più grande"

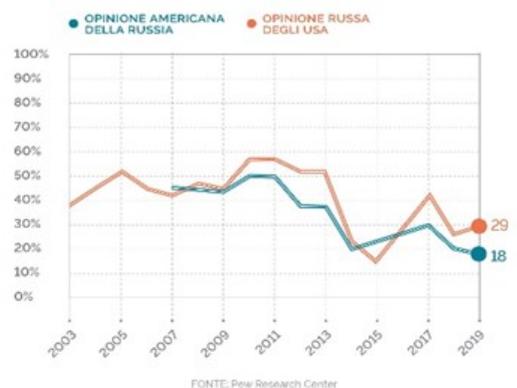
Per il Cremlino, Biden è un "Cold Warrior", e non sarà facile trovare una sponda come lo fu con Trump. Il nuovo presidente USA ha già fatto capire che vuole fare quadrato contro Mosca, ricompattare la NATO e arginare vecchi e nuovi autoritarismi.

Negli anni dell'amministrazione Trump, Joe Biden ha più volte definito la Russia come "the biggest threat to America's security", denunciando l'assalto di Mosca alle fondamenta della democrazia occidentale e ribadendo che la sua politica verso il paese sarà basata sul pesante uso di

USA e Russia: diminuisce la fiducia reciproca



INDIVIDUI CON UN'OPINIONE FAVOREVOLE DI USA/RUSSIA (%)



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

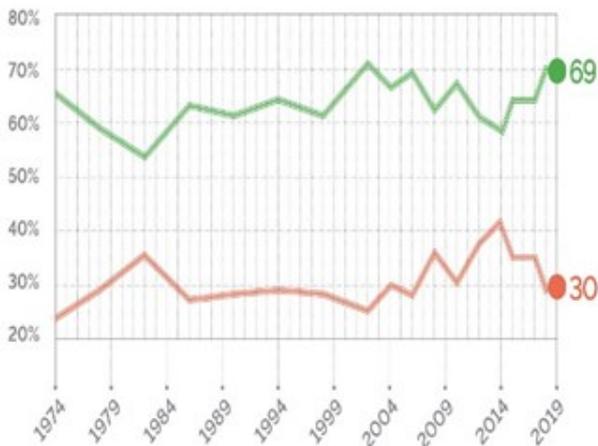
multilaterale dal secondo dopoguerra in poi. Da senatore, vicepresidente e poi candidato presidente, Joe Biden ha delineato più volte le fondamenta della politica estera che avrebbe portato avanti se fosse entrato alla Casa Bianca: una visione basata sulla ricostruzione dell'immagine degli Stati Uniti all'estero e sul tentativo di restituire a Washington la sua autorevolezza e credibilità tra le nazioni del mondo.

Noi e gli altri: il ruolo degli USA nel mondo



OPINIONE DEGLI AMERICANI SUL RUOLO FUTURO DEGLI USA NEGLI AFFARI GLOBALI (%)

● RUOLO ATTIVO ● STARNE FUORI



Fonte: Chicago Council of Global Affairs

Italia e USA: tempo di scelte

Con l'insediamento di Joe Biden alla Casa Bianca, anche per l'Italia si preannuncia un rilancio della cooperazione e del dialogo. A un patto: fare una scelta di campo decisa. Non si può più temporeggiare: "Should I stay or should I go?"

L'amicizia tra Stati Uniti e Italia ha radici antiche e profonde; durante la presidenza di Donald Trump, però, anche Roma è finita nel vortice delle tensioni che hanno avvolto i rapporti transatlantici. L'elezione di Joe Biden promette ora la possibilità di un rilancio della cooperazione e del dialogo, ma da una Washington ormai avviata al confronto con i rivali globali potrebbe arrivare all'Italia l'ultimatum per una scelta di campo decisa.



L'America che volta pagina di Mario Del Pero

È un'eredità per molti aspetti fragile, basata più su ordini esecutivi e indicazioni attuative delle leggi esistenti alle burocrazie federali che su un'efficace codificazione legislativa quella che l'amministrazione di Donald Trump lascia in dote a quella di Joe Biden. Un'eredità quindi reversibile, anche se molto dipenderà dai risultati finali alla Camera e al Senato e dalla capacità effettiva del futuro Presidente di lavorare con un Congresso collaborativo e non ostruzionista. Questo lascito trumpiano lo si può schematizzare in cinque ambiti generali. Il primo è rappresentato dalle politiche economiche e fiscali; il secondo da quelle sociali, nelle quali centrale è ovviamente la sanità; il terzo rimanda alla sicurezza interna e all'immigrazione; il quarto all'ambiente e alle politiche energetiche; il quinto e ultimo alla giustizia e le nomine alle corti federali, a partire da quella Suprema

DA ISPI

"Tutto questo vostro estero, questo decantato Occidente, questa vostra Europa, non sono altro che fantasia; e noi stessi, quando siamo all'estero, non siamo che fantasia... Ricordatevi delle mie parole, e vedrete!"
FĚDOR MICHAJLOVIČ DOSTOEVSKIJ

Biden-Europa: quasi amici

Con il Vecchio Continente Biden vuole ricucire strappi e tensioni. Obiettivo "riunire la banda"; a partire da dossier come il clima, il multilateralismo e l'Iran. Per Washington, ormai, le vere preoccupazioni geopolitiche sono altrove.

Dopo la vittoria di Joe Biden alle presidenziali americane, gli alleati europei sperano di non sentir parlare più di 'America first'. Se c'è un orientamento ideologico e politico che ha rischiato di far naufragare anni di consolidata partnership transatlantica è proprio la dottrina con cui il presidente uscente ha gestito relazioni e rapporti con gli altri paesi, nemici o alleati che fossero.

Il neopresidente democratico ha più volte chiarito in campagna elettorale di voler rovesciare quattro anni di politica estera isolazionista degli Stati Uniti sotto un nuovo slogan: "Ripristinare la leadership americana", nel tentativo di ricucire strappi e tensioni, anche con il vecchio continente.

"America First ha reso l'America da sola", ha detto Biden, aggiungendo che Trump aveva abbracciato "paesi di bulli" come il leader della Corea del Nord, mentre ha minato il sostegno alla Nato che era "al punto di incrinarsi".

Crepe venute da lontano

In realtà, le relazioni transatlantiche avevano iniziato a logorarsi molto prima dell'avvento di Trump. Avevano subito un duro colpo durante l'amministrazione di George W. Bush, prima che Barack Obama le restaurasse un po'. Per lo più, però, si era trattato di un restauro cosmetico.

È stato Obama, di cui Biden era vicepresidente, ad annunciare nel 2011 il cambio del "perno" della strategia Usa dall'Europa all'Asia e dall'Atlantico al Pacifico. Mentre i precedenti presidenti degli Stati Uniti già si lamentavano - pur con toni più soft di Donald Trump - che gli europei, e soprattutto i tedeschi, spendessero troppo poco per i propri eserciti per essere alleati affidabili della NATO. L'arrivo di Trump è coinciso con quello del famoso elefante nella cristalleria: nessun presidente degli Stati Uniti, dalla Seconda Guerra Mondiale in poi, aveva mostrato un tale disprezzo per i leader europei, messo in dubbio l'impegno nella Nato, strizzato l'occhio a leader e movimenti populistici ed euroscettici, e caldeggiato apertamente la Brexit. Nell'estate 2018, Trump definì l'Unione europea un "nemico" commerciale e la incluse tra i bersagli delle sanzioni introdotte dalla Casa Bianca sulle importazioni di acciaio e alluminio negli Stati Uniti. L'UE rispose con una serie di contro-tariffe ottenendo una tregua.

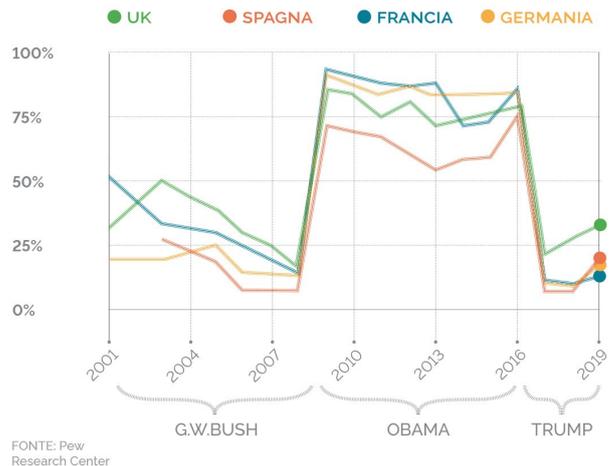
Tempo di scelte

È difficile che siano i temi di politica estera a decidere un'elezione. Non è stato il caso neanche questa volta. Ma, ironia della sorte, è proprio in politica estera che il cambio di inquilino alla Casa Bianca darà i suoi primi e più eclatanti frutti. Quella di "riunire la banda" con alleati europei di lungo corso, sarà certamente una delle priorità di Biden e su alcuni dossier - come clima, multilateralismo e Iran - le divergenze fra le due sponde dell'atlantico si colmeranno presto in modo evidente. A differenza di Trump, Biden crede che gli Stati Uniti abbiano bisogno dei loro alleati e che l'Ue debba restare un

La Casa Bianca vista dall'Europa

ISPI

INDICE DI FIDUCIA DEI PAESI EUROPEI VERSO IL PRESIDENTE USA



partner imprescindibile in una lunga lista di sfide regionali e globali. Ma su altri dossier la sostanza potrebbe cambiare poco: come il suo predecessore, Biden cercherà di fermare la costruzione del gasdotto NordStream2, che collega la Russia alla Germania. E insisterà sugli alleati Nato perché aumentino le spese militari e utilizzino effettivamente i loro eserciti in scenari regionali in cui gli Stati Uniti non vedono più in gioco i propri interessi, come nel Mediterraneo Orientale o in Nord Africa. Soprattutto, il nuovo presidente si aspetterà che gli alleati europei decidano chiaramente da che parte stare nel contenere l'aggressività russa e nel confronto sistemico con la Cina. Dossier sui quali, però, le capitali europee non condividono una linea comune.

Per quanto i rapporti con Washington possano tornare distesi con un'amministrazione Biden, non cambierà comunque il dato di fatto che vede la regione europea ormai non più determinante sullo scenario internazionale. I grandi teatri dello scontro geopolitico sono altri ed è verso di loro che si concentrerà lo sguardo americano. L'Europa, alleata o rivale che sia, dovrà imparare a cavarsela da sola. Fatto salvo il sollievo per la vittoria di Joe Biden alle elezioni, neanche da parte europea c'è più di tanto la voglia di riprendere il dialogo con Washington lì dove si era fermato. Il cambio della guardia alla Casa Bianca non cancella dalle menti europee la lezione appena imparata: dell'alleato a stelle e strisce ci si può fidare, ma fino ad un certo punto. Perché la prossima amministrazione potrebbe arrivare e cambiare le carte in tavola. Il vecchio adagio secondo cui le divisioni politiche tra repubblicani e democratici "non oltrepassano le rive del mare" - a indicare che la politica estera trascende dai partiti - era vero durante la Guerra Fredda. Oggi i tempi sono cambiati. **DA ISPI**

Tutti in bici. Le piste ciclabili cambieranno le nostre città

di ROBERTA REGA

La necessità di distanziamento ha cambiato, forse in maniera irreversibile, il rapporto con le nostre città: ai mezzi pubblici affollati e al traffico all'ora di punta si sono sostituite delle alternative di mobilità. Tra queste, tralasciando il contestatissimo monopattino o il *car sharing*, la soluzione più significativa a lungo termine è senza dubbio la *bici*, con tutto il dibattito che ne consegue sugli spazi urbani dedicati, in particolare le piste ciclabili.

La pandemia sta avendo un effetto inaspettato: molte città tolgono spazio all'auto per darlo alla bicicletta, mezzo di trasporto che riduce l'inquinamento e favorisce una mobilità sana, attiva e sicura contro il virus. Le piste ciclabili possono davvero cambiare lo spazio metropolitano, in termini sia di sostenibilità ambientale sia di decongestione dei trasporti pubblici e anche in Italia la pandemia potrebbe diventare un elemento acceleratore verso tale processo.

L'urbanista canadese, Brent Toderian, spiega che molte città già vivevano un processo di espansione dell'uso della bicicletta, ma la pandemia ha spinto ancora più in là gli eventi: progetti urbanistici in programma per l'anno prossimo in molti casi sono già in corso di realizzazione. Parigi, che già vantava una rete ciclabile ampia 700 km, ha sfruttato uno stato di necessità per accelerare la sua trasformazione con altri 50 km di ciclabili temporanee, realizzate senza costi eccessivi con vernici e coni. Ma Parigi aveva cominciato già sei anni fa a concepire gli spazi urbani in funzione di un mezzo di trasporto individuale ed ecologico, coinvolgendo in maniera capillare il centro e le periferie. Non si può dire lo stesso di altre capitali europee, dove tale conversione va a rilento e le piste ciclabili sono presenti a singhiozzo o non collegano in maniera efficace l'area urbana, come accade a Madrid, dove la rete ciclabile del centro (130 km) è esigua e scollegata dalle ciclabili delle periferie (130 km), isolando di fatto i quartieri senza rappresentare una valida alternativa. Qui, nel corso della pandemia, lo spazio dedicato alla bici è stato aumentato di 12 km senza realmente intaccare il primato delle auto, ma altre città europee hanno fatto meglio: Berlino ha costruito 27 km di ciclabile in più con la pandemia, mentre Lisbona, con i suoi 105 km di pista ciclabile, conta di raddoppiare entro il 2021 lo spazio dedicato alle bici (fonte: *El País*).

Anche in Italia il processo di riqualificazione urbana sembra essersi messo in moto, e la decongestione dei mezzi pubblici potrebbe diventare solo l'effetto collaterale di una complessiva svolta *green*. Osservate speciali di questo cambiamento sono – si può immaginare – le grandi città, che hanno urgente bisogno di mettere in sicurezza il trasporto pubblico scari-

cando parte dei passeggeri su mezzi alternativi e più sicuri. E infatti la ripresa delle attività ha ridefinito la mobilità in una città come Milano, dove gli interventi sono diventati più evidenti con l'inizio della Fase 2

(ovvero il *dopo-lockdown*). Secondo fonti ufficiali del Comune di Milano, ai già esistenti 220 km di pista ciclabile se ne agguinceranno altri 35 entro il 2020 lungo le principali direttrici radiali e circolari della città e su zone centrali come Porta Venezia e San Babila.

La Fase 2 a Roma è stata inaugurata con la promessa di realizzare 150 km di pista ciclabile, i quali si andrebbero a sommare ai 250 già presenti, che da soli non bastano a supportare gli spostamenti su una superficie estesa come quella capitolina. Al momento il lungotevere è l'arteria principale del trasporto leggero che collega Roma da Tor di Quinto alla Magliana, in attesa di interventi più incisivi con vere e proprie corsie e percorsi dedicati, capillari e strategici. Il piano di mobilità del Comune è impegnato anche nella collocazione di nuove rastrelliere per il parcheggio in 186 punti nodali, ed è stato aperto un canale diretto per segnalare la necessità di interventi e manutenzione.

È altresì complicato classificare la qualità delle piste ciclabili, che passano tutte sotto lo stesso nome, ma contemplano esiti differenti: da corsie larghe e ben collegate a stretti marciapiedi spesso in conflitto con i pedoni, a semplici segnali sull'asfalto che non separano i ciclisti dalle auto, minandone la sicurezza. Inoltre, quando si esamina una rete non è sufficiente contare solo la lunghezza delle infrastrutture, ma è importante vederne l'utilità: ad esempio, la metà dei 260 km di piste ciclabili di Madrid attraversa la periferia o i parchi e viene utilizzata maggiormente per il tempo libero nei fine settimana, mentre a Barcellona le bici attraversano principalmente il centro. Insomma, non basta un po' di vernice sull'asfalto per avere una città ciclabile: sono necessari percorsi coerenti e strutturati, che colleghino il centro con le periferie, spazi dedicati al parcheggio e una seria razionalizzazione degli spazi comuni a bici e auto, come ad esempio gli incroci, spesso pericolosi per chi viaggia in bici. Ridistribuire la mobilità è un'opportunità imperdibile per vivere in città meno caotiche e inquinate, e ripensare gli spazi urbani secondo nuove prospettive.



Da *l'eurispes*

10 Miti e fatti sulla politica di coesione dell'UE

1. La politica di coesione aiuta solo le regioni povere

Il finanziamento dell'UE per lo sviluppo regionale e sociale è una fonte importante per i principali progetti di investimento.

In alcuni paesi dell'UE che hanno mezzi altrimenti limitati, il finanziamento europeo finanzia fino all'80% degli investimenti pubblici. Tuttavia, la spesa regionale dell'UE non aiuta solo le regioni più povere. Investe in ogni regione e paese dell'UE, stimolando l'economia dell'UE nel suo insieme.

La politica di coesione è una politica "vantaggiosa per tutti" per ogni regione e paese dell'UE. Tutte le regioni dell'UE, non solo le più povere, ne traggono grandi benefici.

In qualunque paese vivi, guardati attentamente intorno e noterai sicuramente una scuola, un ponte, un ospedale, un porto o qualsiasi altro progetto che ha beneficiato dei finanziamenti dell'UE e ha fatto la differenza nella tua vita. Questi sono solo un esempio di ciò che può fare la politica di coesione. I suoi effetti sono innumerevoli e crescono nel tempo.

2. La politica di coesione non ha valore aggiunto

Una valutazione di esperti indipendenti ha rilevato che gli investimenti della politica di coesione nel periodo 2007-2013 hanno prodotto risultati sostanziali e tangibili. Questi vanno dalla creazione di posti di lavoro, nuovi prodotti lanciati sul mercato, impatto positivo sulla riduzione delle disparità regionali e aumento del prodotto interno lordo (PIL).

Ad esempio, la valutazione ha mostrato che il ritorno sull'investimento entro il 2023 sarà di 2,74 EUR per ogni euro investito tra il 2007 e il 2013, ovvero un rendimento del 274%. Ciò indica che la politica di coesione sarà responsabile di quasi 1 trilione di EUR di PIL aggiuntivo entro il 2023. L'effetto è di una scala simile all'intero bilancio dell'UE per il periodo 2007-13 (975,8 miliardi di EUR) e 2014-2020 (908,4 miliardi di EUR).

Le cifre parlano da sole. Fino alla fine del 2015 sono stati creati oltre 1.200.000 posti di lavoro grazie agli investimenti della politica di coesione. Sono stati sostenuti quasi 120.000 progetti di ricerca e innovazione. 121.400 start-up hanno ricevuto sostegno finanziario attraverso i pro-

grammi 2007-2013, oltre a un numero stimato di 400.000 piccole e medie imprese.

3. I progetti inutili vengono finanziati con i soldi dell'UE

Le autorità nazionali e regionali dei paesi dell'UE selezionano i progetti che ritengono soddisfino al meglio le loro esigenze in linea con le strategie e le priorità concordate con la Commissione.

Per il periodo 2014-20, l'UE ha stanziato oltre 460 miliardi di EUR per la spesa regionale. Ciò dovrebbe comportare:

- aiuto per oltre 800.000 aziende
- migliore assistenza sanitaria per 44 milioni di europei
- prevenzione alluvioni e incendi per 27 milioni di persone
- quasi 17 milioni di persone allacciate agli impianti di depurazione
- accesso a banda larga per altri 14 milioni di famiglie
- oltre 420.000 nuovi posti di lavoro
- formazione per 3,7 milioni di europei
- nuove e moderne scuole e servizi per l'infanzia per 6,7 milioni di bambini.

4. Solo i paesi meno sviluppati beneficiano della politica di coesione, mentre quelli ricchi la pagano

Il contributo di ogni paese al bilancio dell'UE dipende dalle dimensioni della sua economia. Nel 2017, 11 paesi dell'UE, i più ricchi, hanno versato al bilancio dell'UE più di quanto hanno ricevuto in finanziamenti dell'UE.

Tuttavia, in cambio del loro maggiore contributo, questi paesi godono anche dei numerosi vantaggi che questo denaro offre a tutti i paesi dell'UE: pace e stabilità sia all'interno che intorno all'UE, sicurezza, migliori infrastrutture e libertà di vivere, lavorare, studiare e viaggiare ovunque nel blocco.

Inoltre, la politica di coesione investe in ogni paese dell'Unione europea, il che significa che anche gli Stati membri più ricchi ottengono i finanziamenti della politica di coesione dell'UE.

Oltre agli investimenti diretti, i paesi più ricchi beneficiano anche degli effetti positivi ("ricadute") meno sviluppati.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

dei progetti finanziati dall'UE attuati negli Stati i contratti per l'attuazione di progetti in una regione meno sviluppata sono spesso assegnati a imprese dei cosiddetti paesi "contributori netti" (o "retribuzioni nette") (ovvero paesi che pagano al bilancio dell'UE più di quanto ricevono). Ad esempio, numerose società di costruzioni dalla Germania e dall'Austria hanno una presenza significativa in Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca.

Anche il commercio ne risente positivamente. Le esportazioni di beni e servizi sono aumentate negli Stati membri più ricchi grazie all'aumento dell'attività economica nei paesi beneficiari innescato dalla politica di coesione. Si stima che per ogni euro speso nei paesi beneficiari della politica nel periodo 2007-2013, 9 centesimi di euro siano affluiti verso paesi che non ricevono sostegno dal Fondo di coesione.

5. La politica di coesione non contribuisce a difendere i valori fondamentali dell'UE

I valori dell'UE sono al centro dei progetti finanziati dalla politica di coesione dell'UE. Principi come l'uguaglianza di genere o la non discriminazione sono ancora più importanti nel nuovo pacchetto legislativo proposto per il periodo successivo al 2020. Ad esempio, il rispetto di questi principi è obbligatorio quando si tratta di selezione dei progetti.

Gli stessi progetti finanziati dall'UE sono un mezzo per diffondere i valori dell'UE sul terreno in tutta Europa, indipendentemente dal fatto che questi valori siano menzionati specificamente nei progetti o meno.

Inoltre, costruendo un'Europa più prospera, la politica di coesione contribuisce a rafforzare la libertà e la democrazia nelle nostre società.

6. La politica di coesione è incentrata sulla frode

Gli errori nella spesa dell'UE sono generalmente errori amministrativi in cui le regole di spesa non sono state seguite correttamente, ad esempio quando mancano i documenti. Questa non è una frode e questi errori di solito non compromettono il risultato finale di un progetto.

La Commissione e la Corte dei conti europea segnalano tutti i sospetti di frode con denaro dell'UE all'Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF). Questi sono solo pochissimi casi all'anno, su diverse centinaia che la Corte dei conti europea esamina ogni anno.

Secondo l'OLAF, le irregolarità nella gestione dei fondi di coesione hanno rappresentato appena l'1,8% dei pagamenti tra il 2013 e il 2017. Solo una minima parte di queste irregolarità è stata ritenuta fraudolenta.

La percentuale di irregolarità è diminuita costantemente negli ultimi anni. Le disposizioni normative per il periodo 2014-2020 rafforzano in modo significativo

le misure per prevenire e proteggere ulteriormente il bilancio dell'UE da spese irregolari.

7. Il denaro dell'UE è spesso mal gestito

Poiché quasi il 75% della spesa dell'UE è gestita congiuntamente dalla Commissione europea e dai governi dell'UE, tali governi condividono la responsabilità di ridurre al minimo gli errori. La Commissione sta lavorando a stretto contatto con loro per garantire che il denaro sia speso in modo efficace ed efficiente.

Da parte sua, se la Commissione rileva che il denaro dell'UE è stato speso in modo errato, interviene. Nel 2017, ad esempio, i fondi erogati ai destinatari in tutta l'UE e oltre 2,8 miliardi di EUR di finanziamenti sono stati recuperati dalla Commissione o reindirizzati ad altri progetti.

8. I fondi regionali sono inaccessibili

Diverse organizzazioni possono beneficiare di finanziamenti regionali. Questi includono enti pubblici, alcune organizzazioni del settore privato (soprattutto piccole imprese), università, associazioni, ONG e organizzazioni di volontariato. Possono presentare domanda anche imprese straniere con una base nella regione coperta dal relativo programma operativo, a condizione che rispettino le norme europee sugli appalti pubblici.

I promotori di progetti nei paesi candidati o potenziali candidati all'adesione all'UE devono contattare lo strumento di assistenza preadesione (IPA).

Nella maggior parte dei casi, i finanziamenti vengono concessi ai progetti, quindi è necessario sviluppare un progetto per essere idoneo al finanziamento, che riceverai poi in diverse fasi del processo.

9. Alcuni paesi hanno un tasso di spesa dei fondi della politica di coesione molto basso

Secondo la Corte dei conti, il revisore esterno indipendente dell'UE, il cosiddetto "tasso di assorbimento" per il periodo 2007-2013 si è attestato al 97,2% nel 2018. Si tratta di un tasso migliore rispetto a quello del periodo 2000-2006 (96%).

10. Il finanziamento della politica di coesione causerà la perdita di posti di lavoro negli Stati membri più ricchi, sostenendo il trasferimento delle imprese nei paesi più poveri

Ciò non può accadere con le nuove normative per il periodo successivo al 2020 perché:

- è escluso il sostegno finanziario diretto alle grandi imprese - che si trasferiscono maggiormente - ;
- è vietato qualsiasi contributo dell'UE per la delocalizzazione di attività economiche da uno Stato membro a un altro, quando comporta una perdita di posti di lavoro nel primo Stato membro;
- nel contesto degli aiuti di Stato, le autorità responsabili dell'attuazione del programma saranno obbligate a ricevere la prova dal beneficiario che il contributo dell'UE non supporta la ricollocazione.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

PENSIERO DI PACE

La pace delle cose selvagge

Quando la disperazione per il mondo cresce dentro me e mi sveglio di notte al minimo rumore col timore di ciò che sarà della mia vita e di quella dei miei figli, vado a stendermi dove l'anatra di bosco riposa sull'acqua in tutto il suo splendore e si nutre il grande aironi.

Entro nella pace delle cose selvagge

che non si complicano la vita per il dolore che verrà. Giungo al cospetto delle acque calme. E sento su di me le stelle cieche del giorno che attendono di mostrare il loro lume. Per un po' riposo tra le grazie del mondo e sono libero.

Wendell Berry



MICHELE EMILIANO PROCLAMATO PRESIDENTE

Michele Emiliano e' stato proclamato presidente della Regione Puglia il 29 ottobre.



L'ufficialità si e' avuta al termine del conteggio dei voti da parte dell'ufficio elettorale della Corte d'appello di Bari.

Michele Emiliano è nato a Bari il 23 luglio del 1959, ha vissuto con la famiglia dal 1962 al 1968 a Bologna, per poi rientrare a Bari. Da ragazzo si è dedicato alla pallacanestro. Si è laureato in giurisprudenza e ha lavorato come praticante nello studio di un avvocato. Nel 1988 sposa l'attuale moglie, Elena, da cui ha tre figli: Giovanni, Francesca e Pietro.

Fra le curiosità la sua passione per una Moto Guzzi California acquistata negli anni '80.

A 26 anni lascia la pratica come avvocato e supera il concorso in magistratura. Si trasferisce ad Agrigento, dove lavora in Procura e incontra Giovanni Falcone e Rosario Livatino. Dal 1990 al 1995 lavora presso la Procura di Brindisi e si occupa di lotta alla mafia. Nel 1995 ritorna a Bari, come sostituto procuratore della Direzione Distrettuale Antimafia (DDA): conserva questo incarico fino al

2003, quando accetta di candidarsi a sindaco di Bari per la coalizione di centrosinistra. Ed è eletto nel 2004 con il 53,8% delle preferenze. Si è ricandidato alla guida del Comune ed è stato rieletto il 22 giugno 2009, al ballottaggio, con il 59,81% dei voti. Dal gennaio 2005 è nominato delegato dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) per le politiche per il Mezzogiorno e, dal 29 marzo 2007, coordinatore dei sindaci delle città metropolitane. Nell'aprile 2007 assume la carica di presidente del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale di Bari. E' stato Presidente della federazione regionale Aiccre Puglia. Presidente della Fondazione lirico sinfonica Petruzzelli e Teatri di Bari.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Una politica per l'autogoverno del Sud

Un rigoroso meridionalismo, quindi, la cui cultura è diversa e distinta dal vecchio "sudismo", sostanzialmente fondato su nostalgie borboniche, sovente di stampo sanfedista e reazionario.

Di Maurizio Ballistreri

Nel mentre siamo nella "seconda ondata" della pandemia, si è in attesa, che rischia di divenire quasi miracolistica, per il "Piano nazionale di ripresa e di resilienza", che dovrà illustrare all'Unione europea i progetti dell'Italia per l'utilizzo dei circa **209 miliardi di euro del Recovery Fund ad essa assegnati (paesi cosiddetti "frugali" permettendo!)**, in particolare per il nostro Mezzogiorno, per colmare l'atavico gap in infrastrutture materiali e immateriali.

Infatti, nell'attuale scenario socio-economico, segnato dalla diffusione delle povertà, dalla scomparsa del lavoro e della produzione, dalla drammatica perdita del potere d'acquisto aggravato dalla pandemia, il Sud rappresenta una crisi nella crisi.

Certo, il Meridione, a livello di sistema, non è riuscito ad accorciare il divario con le aree sviluppate del Nord Italia e dell'Europa. La mancanza addirittura di acqua in tante province meridionali ed i rifiuti in molte altre realtà del Sud sono la scandalosa, empirica, prova dell'esistenza di una questione meridionale ben lontana dall'essere risolta.

Ma c'è di più. Il problema del Mezzogiorno d'Italia si propone oggi a livello europeo, giacché l'integrazione economica e l'allargamento ad Est dei confini dell'Unione sollevano. La questione meridionale, dunque, continua purtroppo ad essere viva: ma senza equivocare sul reale significato che, da Giustino Fortunato in poi, essa ha avuto, assimilandola invece ad un rivendicazionismo straccione e scomposto, con una revisione storiografica ingiustificata e strumentale che porta ad esaltare quella tradizione politica meridionale che, da Masaniello arriva sino al comandante Achille Lauro, identifica con il Sud la nostra peggiore tradizione politica, quella plebea, populista e paternalista.

Invece una nuova battaglia per il Mezzogiorno dovrà, necessariamente, sfidare le logiche di una politica fatta di pessima pubblica amministrazione, sprechi e clientele, corrotte e intrecci con la criminalità organizzata, ritardi nella realizzazione di opere infrastrutturali strategiche, un sistema creditizio autoreferenziale e non al servizio delle imprese e dei cittadini.

Un rigoroso meridionalismo, quindi, la cui cultura è diversa e distinta dal vecchio "sudismo", sostanzialmente fondato su nostalgie borboniche, sovente di stampo sanfedista e reazionario. Una forza politica ispirata alla grande cultura di meridionalisti autentici e attuali come Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, Pasquale Saraceno, Rodolfo Morandi, Guido Dorso e Francesco Compagna, che hanno sempre interpretato il tema del Mezzogiorno in chiave nazionale ed europea e mai di cesura localistica.

E a ben vedere la scommessa per rilanciare l'impegno per il Sud è proprio quella di élites politiche che segnano una profonda discontinuità con un passato fatto di patronage elettorali e clientele, di subalternità carrieristica al centralismo dei partiti romancentrici e che faccia del rigore e della competenza le stelle polari per una seria battaglia per l'autonomia politica in primo luogo del Meridione, propedeutica all'auto-governo, che, come scrisse Guido Dorso ne "La rivoluzione meridionale" del 1924: "deve nascere nello spirito dei cittadini, è funzione critica di distacco da ogni forma di autorità che non sia l'autorità della libertà, è contrapposizione a tutte le forme di violenza, è insomma armonia di libere coscienze che tutelano i loro interessi legittimamente conquistati".

Da pensarelifero

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

E' stato presidente del Partito Democratico della Puglia, di cui è stato segretario regionale dal 2007 al 2009.

Nel febbraio 2014 è eletto segretario regionale del Partito Democratico pugliese.

Nel 2011 ha fondato il movimento "Emiliano per la Puglia".

Nel giugno 2014 cessato dalla carica di sindaco del capoluogo pugliese viene nominato dal neo primo cittadino della città di San Severo assessore alla Legalità e polizia municipale. L'incarico di assessore nella cittadina dauna è a titolo gratuito.

Dopo aver vinto le primarie del Partito Democratico in Puglia, si è affermato alle elezioni

regionali del 31 maggio 2015, riuscendo ad essere eletto alla presidenza della Regione Puglia con il 48% dei voti.

Alle consultazioni elettorali del 20 e 21 settembre 2020 è stato confermato alla guida dell'amministrazione regionale con il 46,78% dei consensi.